



BIBL. NAZ.
Vitt. Emanuele III

II
SUPPL.
PALATINA

B

354
NAPOLI

II Suppl. Palat. B. 354

650453

L E
E R O I D I
OVVERO
LE PISTOLE DELLE EROINE
D I
PUBLIO OVIDIO NASONE
LIBERA TRADUZIONE POETICA
CON NOTE ED OSSERVAZIONI
DEL DOTTOR IN LEGGE
GIOACHINO FERNANDEZ
COLLE RISPOSTE DEGLI EROI
OPERA DELLO STRASQ

Quodque tenens strictum Dido miserabilis enses
Dicat, et *Aëolus* Lesbis amica lyrae.
Amorum Eleg. xviii. lib. 3.

TOMO IV.



CATANIA
DALLA STAMPERIA DELL' UNIVERSITA'
MDCCCXV.

„ Confesseremo che le Matematiche e la Fisica si rap-
„ portano essenzialmente ai bisogni della società; purchè
„ ne si conceda che i bisogni dello spirito sono l'oggetto
„ immediato delle Belle lettere. Confesseremo che una
„ delle prerogative della geometria è di rendere lo spirito
„ capace di attenzione: ma ci si accorderà nel tempo stes-
„ so, che appartiene alle Belle lettere d'estenderlo multi-
„ plicando le sue idee, di dirozzarlo, di ornarlo, di co-
„ municargli la dolcezza ch'elle respirano, e di far servire
„ i tesori ond'esse lo arricchiscono a' piaceri della società.

Istor. dello Iscriz. e B. L. anno 1741. e 43.

DEIANIRA, SAFFO

COLLA

RISPOSTA

SONETTI, EPIGRAMMI

DEL TRADUTTORE



DEIANIRA

AD

ERCOLE

EPISTOLA XXIII.

INTRODUZIONE

Cicerone nel lib. 3. Della natura degli dei annovera sei Ercoli. Ma quelli, a cui va indirizzata la presente, è l'Ercole tebano, figlio di Giove e di Alcmena, moglie di Amfitrione re di Tebe. Il P. Petave che stabilisce il principio del regno di Euristeo nell'anno 3468. del periodo Giuliano, 1246. avanti l'era volgare, fa cadere la nascita di Ercole incirca al tempo della prefettura di Gedeone. Intorno a questo Ercole finse Prodico, come attesta Socrate presso Senofonte Delle cose degne di memoria lib. 2. un racconto ben disteso che mai: finse che giunto Ercole alla sua adolescenza, ed incerto qual

cammino dovesse egli imprendere, o del valore, o del piacere, gli si presentarono in un luogo solitario due donne, le quali interrogate, chi fossero: Io mi chiamo Arete, Virtù, disse una: Io mi nomo Eudaimosine, Felicità, disse l'altra; quantunque i miei nemici mi appellino Kakía, Pravità. Questa felice invenzione fu imitata dal Console romano nel bel Sogno di Scipione, ove la Fortuna, e la Costanza si contendono il cuore del figliuolo di Emilio: e dalla stessa l'Ab. Metastasio tirò per le scene il suo Alcide al bivio, nel quale con giudizio cambiò il nome di Eudaimosine in quello di Edonide, Voluttà. Altrettanto acconciamente però non ha fatto il nostro nazionale dotto Can. De Cosmi nella sua elegante traduzione di quell'opera di Senofonte, cui piacque intitolare Delle memorie di Socrate allorchè traslatando dietro alla versione del Teatro Seldoniano di Osonia che dipartesi in ciò da quella ben più esatta dell'Arcivescovo di Nicea, per Kakía ha tradotto Viltà. Invero nel cuore d'un eroe può bene conciliarsi il valore col piacere, (che è la perinezia dell'Azione teatrale mentovata del Metastasio) colla viltà non mai.

Deianira era figlia di Enco re di Calidone città della Etolia, e della famosa Altea. Ercole poco dopo le celebrate nozze la-

sciolla, per fornire le imprese prescritteglì da Euristeo, re di Micene, ad istigazione di Giunone, da cui Ercole veniva perseguitato incessantemente, per esser' egli nato dall'adulterio del marito.

Ercole in coteste peregrinazioni invaghissi di moltissime donzelle che ottenne con prepotenza, ed abbandonò le une dopo le altre. Tra esse Onfale e Iole diedero maggiore gelosia a Deianira, in quanto Ercole amolle più perdutoamente. Ercole portò questa ultima in Trachine città della Tessaglia appiè del monte Eta, ove trovavasi la moglie. A questo oltraggio uscì Deianira, per un modo di dire, da' gangheri, e spinta dalla gelosia ebbe ricorso per ricondurlo a se, a que' mezzi che apportarono al marito la morte.

Della epistola di quest'altra eroina non fa cenno il nostro autore ne' tre distichi della più volte citata elegia XVIII. a Macro: i quali distichi oramai stanno tutti e tre presentati ne' frontispizj di questi tomi dopo il primo in poi. Questa epistola, di chiunque siasi ha non pochi pregi: ma la è tale da mettere ad una improba fatica chi traduce in questa sorta di metro, a cagion de' perpetui dettagli ch'ella contiene intrecciati di cento nomi barbari, e di quei degli utensili appartenenti ai lavori donneschi.

La edizione del Nizolio premette il seguente distico in cui per prosopopeia parla la stessa epistola così:

Mittor ad Alciden e conjuge, conscia mentis
Littera, si conjux Deianeira est.

“ Io Lettera, consapevole de' sentimenti, vengo inviata ad Alcide dalla sposa; seppure Deianira è sposa. ”

L'edizioni degli Elzevir, dell'Heins e dell'Elvezio unanimamente lo escludono come intruso da mano niente amica alle muse.

EROIDE XII.

Godo che ai nostri titoli;^{1.}
L' Ecalia si accresce ;²
Ma che la vinta domina
Il vincitor, m' incresce (¹).

^{2.}
Ne venne tosto in Grecia
La fama ria, funesta,
Fama ben vil, da togliersi
Da tue primiere gesta (²).

^{3.}
Cui serie innumerabile
Di affanni; cui Giunone
Non franse, a questi domito
Il giogo Jóle impone (³).

^{4.}
Or sì contento è Euristeo,
E la crudel matrigna;
Poichè in tua debil anima
Tanta viltà si alligna :

^{5.}
Ma non è pago l' inclito
Autor dei giorni tuoi,
In cui favor Lucifero
Tacque celato a noi (⁴).

6.

Giunone men, che Venere,
Ti nocque. Quella infesta
Ti sublimò premendoti,
Ma ti conculca questa ⁽⁵⁾.

7.

Volgiti a l'orbe placido
Per la tua destra ultrice
Per ove il verde Nereo
Cinge la terra altrice ⁽⁶⁾.

8.

A te la Terra un debito
Ha di sua pace, e 'l mare.
Hai pieno di tue glorie
Dovunque il sole appare ⁽⁷⁾.

9.

Il ciel, che dee riceverti,
Tu sorreggesti innante;
E sostentò l'empireo,
Tu stando sotto, Atlante ⁽⁸⁾.

10.

Se i primi fatti macoli
Di vergognosa nota,
Che ottieni? Fia più celebre,
E men tua colpa ignota.

11.

In culla ancor tu genito
Degno di Giove, gli angui
Con forte man premestivi
E vi lasciasti esangui ⁽⁹⁾?

12.

Non è l'estrema analoga
A quell'età tua prima.
Quest'uomo, assai dissimile
Di se fanciul, si adima.

13.

Cui mille fiere, e l'invida
Cui mai non vinse Giuno,
Non mai l'avverso Euristeo,
Lui vinse Amor sol uno⁽¹⁰⁾.

14.

Or fortunata appellano
Me sposa al grande Alcide,
Me, cui sublime suocero
Ne l'alto olimpo arride⁽¹¹⁾.

15.

Quanto i giovenchi dispari
Van male al giogo insieme,
Tanto più eccelso conjugé
Minore sposa preme.

16.

Che onore? è peso insolito,
Che illude credul'alma.
Vuoi ben sposare? Sposisi
Tua pari palma a palma.

17.

Da me lontan perseguita
Lo sposo i mostri ognora.
Più conosciuto un ospite
In mia magion dimora.

18.

Me, destinata a gemere
 Su vano ardore, ogni ombra
 In vedovile talamo
 D'alto terrore ingombra.

19.

Quest'alma omai raggirasi
 Fra tenebrose selve,
 In mezzo a mostri insoliti,
 A formidate belve ⁽¹²⁾.

20.

Poichè fei voto io supplice
 Per la tua vita onesto
 Temo che puoi soccombere
 A fier nemico infesto.

21.

De gli animai le viscere,
 Gli arcani auguri esploro,
 De la notte le immagini,
 E i vani sogni adoro.

22.

D'incerta fama l'aure
 Spiando vo: si è resa
 Infelice quest'anima
 Tra voci ree sospesa.

23.

Speme, e timore alternano
 In questo sen lor sede:
 Or questo, or quella supera,
 Or quella, or questo cede.

^{24.}
L' infante figlio è profugo :
Il padre tuo fuggio .
Tua madre è assente , e lagnasi
D'esser piaciuta a un dio ⁽¹³⁾ .

^{25.}
Noi esecutore Euristeo
De l' implacabil ira
Di Giuno iniqua esagita ,
E con più torti aggira .

^{26.}
Pur questo è lieve . Aggiungivi
I peregrini amori ,
E qual si voglia femmina
Di nuovi parti onori .

^{27.}
Di Aléo la prole , e di Ormeno
Non io farò palese ;
Nè le cinquanta vergini
In Teutranto offese ⁽¹⁴⁾ .

^{28.}
Mi si prepone adultera
Nuova , novel misfatto .
Essa di Lamo lidio
Me già matrigna ha fatto ⁽¹⁵⁾ .

^{29.}
Quel fiume , che rivolgesi
Con tortuosi nesi
Sopra i suoi passi , e mescola
Sè co' suoi gorghi stessi ,

^{30.}
La Madre al collo d'Ercole
Vide il monile appeso,
Di quello a cui l'empireo
Fu ben leggiero peso ⁽¹⁶⁾.

^{31.}
Non arrossisti avvincere
Tuo polsi e 'l forte braccio
Di gemme e d'aureo cerchio,
Di man donnesca impaccio,

^{32.}
Sì, quel braccio medesimo,
Sotto del qual cadeo
(Che copre il tuo manc'omero)
Fiero leon neméo ⁽¹⁷⁾?

^{33.}
Permettesti, che l'ispido
Tuo crin la mitra asconda,
Tuo degno crin di cingersi
Da la populea fronda ⁽¹⁸⁾?

^{34.}
Non arrossisti involvere
Tuo setoloso petto,
Qual di lasciva giovane,
Da molle cinto astretto ⁽¹⁹⁾?

^{35.}
Nè quivi di quel barbaro
Ti si affacciò l'idea,
Che le cavalle pascere
Di cibo uman solea ⁽²⁰⁾?

36.
Se te così Busiride
Veduto avesse incinto,
Pietà, rossore aveane
Del vincitore il vinto ⁽²¹⁾.

37.
Via dal tuo collo ruvido
Antéo detragga il vizzo,
Onde che un vil conquiselo,
Non senta al sen ribrezzo ⁽²²⁾.

38.
Tra le donzelle ioniche
In gonna imbelle avvolto
Il cestellin femineo
Tu aver tenuto ascolto ⁽²³⁾?

39.
Non abborristi, o nobile
Onor del suol tebano,
A la conocchia porgere
La vincitrice mano?

40.
Tu con robusto pollice
Le grasse fila stendi?
Da la padrona il compito
Tu prendi a peso, e rendi ⁽²⁴⁾?

41.
Ah quante volte, narrasi,
Tu non ben destro ed uso
Con mano troppo valida
Torcendo infrangi il fuso,

42.

Tu tremebondo e supplice
De lo staffile al suono
A la padrona chiedere
A piedi suoi perdono.

43.

Tu qui le spoglie, gloria
De' fatti tuoi, deposte,
Narravi a lei quell'opere,
Che ben terrai nascoste ⁽¹⁵⁾.

44.

Da te fanciullo i gemini
Serpi narravi elisi,
L'irto cignal di Tegea,
Il forte Antéo conquisi ⁽¹⁶⁾.

45.

Narravi i teschii pensili
Da l'empie soglie traci,
E le fiere carnivore
D'umane membra edaci ⁽¹⁷⁾:

46.

Il Cerbero trifauce,
Ed il tiranno ibero,
Quantunque solo, in triplice
Corpo potente e fero ⁽¹⁸⁾:

47.

De la palude d'Argia
La formidabil peste,
E da le proprie perdite
Le rinascenti creste ⁽¹⁹⁾,

48.

E lo bimembre esercito
Pei giochi emonj errante,
Che fugge, e invano fidasi
A le veloci piante ⁽³⁰⁾.

49.

Tu in clamide sidonia
Tanto narrar tu ardisci;
Nè a mezzo il dire arrestasi
Tuo labro, e istupidisci ⁽³¹⁾?

50.

E l'arme tue di cingersi
Provò la ninfa intorno,
E del suo amante suddito
Portò trionfo. Oh scorno ⁽³²⁾!

51.

Or vanne, insuperbiscine,
Conta tuoi fatti alteri.
Ebb' ella d' uomo il merito;
Poichè tu tal non eri.

52.

O quanto forte, debole,
O quanto eroe, sleale,
Quanto men sai te vincere,
Ella di te più vale ⁽³³⁾.

53.

A pro di lei ridondane
De' tuoi sudor la preda.
Ella tue laudi eredita.
Gli allori a lei tu ceda ⁽³⁴⁾.

^{54.}
Vergogna! Il fianco d'orrido
Vello vesti, che sembra
Tropo pesante, e ruvido
A sue gentili membra ⁽³⁵⁾.

^{55.}
Queste non sono, sappialo,
Le spoglie del nemeo,
Ma tue: di lui tu gloria;
Ell' ha di te trofeo.

^{56.}
Gli strali tuoi venefici,
L'orrenda mazza tratta
Ella con man feminea,
Appena al fuso adatta ⁽³⁶⁾.

^{57.}
Tratta, e nel vetro specchiasi
In quelle pompe indegne,
Pompe avvilita, e misere
Di servitute insegne.

^{58.}
Avea ciò inteso, e crederlo
Non mi curai, nè curo.
Da l'orecchio a lo spirito
Passa il dolor men duro.

^{59.}
Or meretrice estranea
Mi si conduce in faccia.
E vuoi, che più dissimuli,
Che più ne soffra, e taccia?

60.

Già lor malgrado mironla
Per la città miei rai.
Nè la discacci? è suddita,
O vincitrice omni?

61.

Non qual cattiva inoltrasi
Con scarmigliate chiome,
Velando il volto, e memore
De le fortune dome⁽³⁷⁾;

62.

Ma ovunque va, va carica
D'aurate frange intorno,
Come tu stesso in Frigia
Vestito andasti un giorno⁽³⁸⁾.

63.

Fronte sublime al popolo
Offr' ella: Alcide cede.
Si crederebbe viverlo
Il padre, il soglio in piede⁽³⁹⁾.

64.

Ah! qual potente fascino
A danni tuoi commove?
Dov' è l'Eroe del secolo,
Ed il figliuol di Giove?

65.

Fors'io figlia di Eneo
Espulsa, io Deianira,
Da druda fatta conjuge
Ella a regnare aspira⁽⁴⁰⁾:

66.

E accoppierà, probabile;
 Le sconce membra oscene
 Di Jole, e del foll' Ercole
 Un bel famoso imene.

67.

L'animo inorridiscemi
 A questa idea: trapassa
 Pel sangue un gelo: cademi
 La man tremante e lassa.

68.

Me pur tra l'altre amabile,
 Ma senza colpa amasti:
 Per me due volte il memora;
 Nè ti pentir, pugnasti.

69.

Le corna un dì sul margine
 Vinto Achelóo raccolse,
 E le troncate tempia
 L'algoso gorgo avvolse⁽⁴¹⁾.

70.

Il biforme Centauro
 In sul mortale Eveno
 Cadde, e infettò di proprio
 Sangue de l'acque il seno..⁽⁴²⁾.

71.

Che narro?... Ahi fama nuncia
 Vien, che su l'Eta uccide
 L'avvelenata tonaca
 Miseramente Alcide!

^{72.}
Che feci? Ah quale insania
Me spinse amante ardita!
Empia Denira, e dubiti
Troncar la rea tua vita ⁽⁴³⁾?

^{73.}
Tu rimarrai superstite
Di tanto male autrice
Or che lo sposo lacera
La Nesséa tabe ultrice?

^{74.}
Sinor di tal conjugio
Qual fatto mai, qual segno
Provami moglie ad Ercole?
Deh siane morte il pegno.

^{75.}
Te la sorella, attendimi,
O Melëagro, imita.
Empia Denira, e dubiti
Troncar la rea tua vita ⁽⁴⁴⁾?

^{76.}
Casa esacrata, e debita
A fier destino! Opprime
Eneo vecchiezza; ed Agrio
Regna nel tron sublime ⁽⁴⁵⁾.

^{77.}
Un nel fatale stipite
Fu vivo; in altra terra
L'altro germano or esule,
E miserabil erra ⁽⁴⁶⁾.

78.

Altéa suicida videsi,
De'suoi furor pentita.
Empia Denira, e dubiti
Troncar la rea tua vita?

79.

Di questo solo io pregoti,
(E i sacrosanti attesto
Dritti del nostro talamo)
Che tu mi creda in questo,

80.

Che non mai fare insidio
Ai giorni tuoi pensai.
E' Nesso il reo, cui accesero
Questi innocenti rai.

81.

Nesso, poichè trafisselo
Tuo mortal telo al petto,
E' questo sangue, dissemi,
Filtro d'amor perfetto⁽⁴⁷⁾.

82.

Mandaiti intesta tonaca
Di quel veleno infetta,
Io tra gelose smanie
A sospirar costretta.

83.

Aimè, che feci! io perdoti
Da quel crudel tradita.
Empia Denira, e dubiti
Troncar la rea tua vita?

84.

Addio, germana Eurinome,

O genitor cadente,

O patria, e da la patria

O mio fratello assente ⁽⁴⁸⁾.

85.

Tu ancora, addio, tu ultima,

O luce, al guardo mio,

E tu, consorte ... oh misero!

E, o fanciul Illo, addio ⁽⁴⁹⁾.

NOTE X DEIANIRA

Euristo re dell'Ecalia città nell'Eubea avea proposto Jole sua figlia per premio d'una lizza per via d'arco. Superato da Ercole, e non serbandogli parola, perdè col regno la vita.

(2) Nel testo sta scritto: "La fama pervenne tosto nella città pelasgidi., Pelasgo figlio di Giove e di Niobe fu il primo che comparve tra gli Arcadi cui incivill. Dal suo nome quei popoli fàron detti Pelasgi, e quindi ancora quei del Peloponeso, e poi generalmente tutti i Greci.

(3) Giunone matrigna non lasciò di perseguitare questo bastardo di Giove, e ne commise la cura ad Euristeo, usurpatore del soglio di Tebe, da cui Ercole fu incaricato di molte pericolosissime espedizioni. Sono molto conosciute le 12. fatiche di Ercole, delle quali fanno menzione Virg. *En.* c. VIII., e Claudiano nel lib. 2. del *Ratto di Proserpina*: e più sotto Deianira ne accenna alcune, ed io le darò tutte per esteso in una osservazione.

(4) L'originale dice così: "Ma non lo vuole quegli al quale una sola notte (s'è da credersi) non fu tanta onde tu fossi conceputo sì grande., Si favoleggiò, che Giove avea congiunto due notti in una per giacere più a lungo

con Alcmena. Voltaire nel *Saggio* più volte commendato scrive a questo proposito: "Se Giove dormendo con Alcmena fece una notte d'ore 24, era egli necessario che la Terra si fosse arrestata nel suo giro, immobile per 12. ore intere: ed acciocchè gli stessi fenomeni del cielo ricomparissero la notte seguente, era parimenti necessario, che la luna e tutti i pianeti si fossero arrestati sin anco. Ed ecco una grande rivoluzione in tutt'gli orbi celesti in grazia d'una prostituta di Tebe.,

(5) Giunone nemica dette ampio campo al valore straordinario di Ercole, vittorioso mai sempre; ma Venere favorevole a lui negli amori fu cagione che si oscurasse non poco la riputazion del medesimo, attese le condiscendenze alle quali si abbassò verso l'altro sesso.

(6) Nereo dio marino, più antico di Nettuno, e figlio dell'Oceano e della Terra, è posto qui per il mare.

(7) Ercole avea espurgato la terra delle paludi, e dei mostri che l'affliggevano.

(8) Atlante figlio di Giapeto e di Climene fu un gran principe della Mauritania Tingitana a racconto di Diodoro. Egli molto perito nell'astronomia segnò il primo i corsi della luna e del sole, e secondo taluni, anco i loro deliqui: inventò ancora il primo la sfera artificiale. Ercole suo discepolo soleva spesso rilevarlo nelle osservazioni, e successe a lui in tale studio. Poi la favola disse che Atlante fu cambiato da Perseo collo sguardo della testa Meduséa in quel monte altissimo, il quale nascondendo il vertice tra le nubi sembra essere un puntello del cielo, gravato oramai, scrive Giovenale, dallo immenso numero di dei. V. lib. 4. delle *Metamorfosi*. Per tanto Claudio nel citato poema fa cantare ad Orfeo:

Firmior Herculeæ mundus cervico pendit:

Lustrarunt humeros Phæbus et astra tuos.

(9) Giunone procurò far morire l'infante odiato, facendolo sdruciolare nella di lui cuna due serpenti: ma questo fanciullo colle sue mani strozzolli. Ciò potea ben essere un fatto. Si sa quante specie di serpi vi sono cupide di latte, tra le altre quelle nominate Esculapie.

(10) Eran tali le parole dei detrattori di Ercole. Nel testo Euristeo per perifrasi viene denotato per il nemico Meneleo; perchè egli era figlio di Stenelo.

(11) Intende di Giove vero padre di Ercole.

(12) Nell'originale vengono espressati i serpenti, i cignali, i lioni, i cani a tre gole.

(13) Deianira passa ad abbozzare le maggiori disgrazie della propria famiglia, e di quella del suocero putativo. Euristeo temendo molto che non fosse un giorno detronizzato da Ercole, nel tempo stesso che avea allontanato lui da se, spedendolo a tante imprese, avea esiliato il di lui figliuolo Illo, ed obbligato Amfitrione ed Alcmena ad uscire di Tebe.

(14) Ne' due distichi tradotti in questa strofa si ha: "Non io riferirò Auge violata nelle valli del Partenio; nè, o ninfa figliuola di Ormeno, i tuoi parti: nè ti saranno (o Ercole) apposte a delitto le sorelle, ciurma teutranzia, delle quali neppure una ne lasciasti intemerata.., Dalla prima Ercole ebbe il noto Telefo, dalla seconda di nome Astidamia ebbe Ctesippo: entrambe eran principesse regali, essendo Aléo ed Ormeno due signori dell'Arcadia, come scrive Diodoro lib. 5. Le 50. sorelle eran figliuole di Tespio re di Teutranzio città dell'Attica.

(15) Intende di Omfale regina della Lidia da cui era nato Lamo. Si attenda per togliere ogni ambiguità, che qui Deianira usa il presente *si prepone* riportandosi a quell'epoca; quantunque costei non fosse l'ultima tra le amate. Giacendo Ercole con questa, gli venne fatta dal rivale Fauno quella lepida sorpresa che descrive Ovidio con molta grazia al suo solito nel 2. de' *Fasti*.

(16) Quel fiume che nel testo nomasi Meandro, oggi appellasi Madre. Esso un tempo dividea la Lidia dalla Caria. Il Tasso dice del medesimo:

Qual Meandro tra rive oblique e incerte
Scherza, e con dubbio corso or cala or monta,
Quest'acque ai fonti, e quelle al mar converte,
E mentre ei vien, sè che ritorna, affronta.

Ercole senil cotanto trasporto per Omfale che per capriccio di lei comparve vestito da femmina, e la servì come un'altra fantesca. Deianira per tutte le stanze che seguono lo carica con irruenza.

(17) Ercole di soli anni 16. uccise questo formidabile leone, in memoria del quale furono istituiti ogni anno i giuochi *nomati*, ed ei ne portò sempre sopra la spalla si-

nistra la spoglia. E' questo il leone che forma la costellazione dello zodiaco consistente in 55. stelle tra le quali avviene una bellissima di prima grandezza detta *Regolo*. Il sole vi entra a 14. Agosto, secondo il sistema di Ticone.

(18) La mitra era l'ornamento consueto delle donne frigie e lidie, che noi diciamo cuffietta, mimi. Il pioppo era l'arbero sacro ad Ercole. V. la favola 17. lib. 3. di Fedro. L' Ebermayer alla tav. 9. porta una gemma di calcedonia ove sono scolpiti gli dei tutti, cadauno colla sua arbore.

(19) Le donne lidie nel testo appellate meonie dalla Meonia compresa nella Lidia, andavano incinte d'una fascia con greco vocabolo detta zona.

(20) Ercole avea ucciso Diomede tiranno della Tracia, che solea nutrire l'armento delle carni degli stranieri.

(21) Busiri era altro tiranno delle Spagne che parimente straziava in mille guise que' viaggiatori che incappavano in lui. Ercole lo uccise.

(22) Anteo fu un tremendo gigante figlio di Nettuno e della Terra, cui Ercole sollevandolo dalla Terra madre, che rimetteagli le forze ogni qual volta veniva atterrato, finalmente strangolò.

(23) Nel pentametro del distico corrispondente si legge inoltre; "E si racconta tu aver temuto le minacce della padrona..". Ho ommesso questa particolarità, perchè si ripete vie più acutamente più sotto.

(24) A questo passo alluse Properzio quando scrisse:

Ut qui pacato statuisset in orbe columnas,

Jam dura traheret mollia pensa manu.

Donde il prelodato Tasso cantò con molta grazia;

Mirasi qui tra le meonie ancelle

Favoleggiar colla conocchia Alcide,

Se l'inferno espugnò, resse le stelle,

Or torce il fuso, Amor se 'l guarda e ride.

(25) Con continuata ironia Deianira scendè a divisare successivamente le più conte imprese del marito. V. scena 1. at. 1. dell' *Ercole eteo* di Seneca.

(26) De' serpenti si è detto alla nota 9., di Anteo ancora alla nota 22. Del segnale di Tegea si dirà nell'osservazione. Si avverte che per concisione ho qui anticipato il fatto di Anteo il quale nell'originale segue posposto di 4.

distichi, e sta enunciato così: "E colui che di gravissimo peso, compresse da te le sue fauci, sospeso tra il tuo fianco e braccio sinistro pensò."

(27) Si ripete il fatto di Diomede. V. nota 20.

(28) Ercole discese nell'Inferno e ne trasse incatenato il cane custode dell'entrata. Il Bassi riporta ancora una bella figura ove si vede Ercole scortato da Mercurio che tragge il Cerbero, tolto dal sepolcro de' Nasoni.

Un Anonimo moderno si è dato a credere, la dotta Antichità sotto questo Cerbero aver voluto alludere all'ignoranza, all'invidia, alla maldicenza, che quali tre teste partono mai sempre da un solo tronco; mostro che con i suoi stonanti latrati spauracchia gli spiriti esili che tentano traggere le torbide lacune, al di là delle quali stavvi il tempio della Virtù e della Gloria; mostro cui poi un Ercole ed un Teseo colla mazza domano ed incatenano, o pure una Sibilla colla focaccia buttata tosto nella famelica bocca accheta ed assopisce; mostro che nasce da per tutto, e più in quel terreno ove gli ebei e ladroni Arabi Sceniti sbuccati dalle catarratte di Blemmyes e dalle montagne di Faran, di cui i Romani, come fa fede Ammiano, non desideravano nè l'amicizia, nè l'odio, vi hanno lasciato a lungo ed ampiamente il germe della loro burbanza, e presunzione, e millanteria, ed impertinenza.

Il tiranno ibero è Gerione che fu creduto un mostro a tre corpi cui Giustino spiega per tre fratelli della Spagna unanimi. Nel testo di più: "Ricco di bestiame ibero..."

(29) Ercole inoltre uccise la feroce idra di Lerno. L'Idra è divenuta una costellazione del polo antartico di 60 stelle, una delle quali risplendentissima di prima grandezza si appella il *Cuore dell'Idra*.

(30) Dei centauri abitatori della Tessaglia, o Emonia, si è fatta parola nella epistola di Filide tomo I.

(31) Era assai bella la porpora di Sidone che tirava sul pavonazzo, della quale le illustri donne asiatiche portavano la sopravveste, o tonachino.

(32) Nel testo Omfale è detta *Jardant's* patronimicamente, cioè figliuola di Giardano.

(33) Nell'originale: "Tu sei di quella tanto minore quanto, o il più grande delle cose, era meglio vincere te stesso, che coloro che vincesti..."

(34) Il Ch. Minzoni ebbe presente questa epistola e questo passo principalmente, quando scrisse quello elegante sonetto che si legge nel *Parnaso degli Italiani viventi*, del quale accone i terzetti:

Misero! di maniglie, e di vil gonna
I gran lacerti, ed i gran lombi hai cinti,
E novelleggi, e fili appo una donna.
Sotto que' piedi dunque Ercol si prostri:
Che s'egli pur armato i mostri ha vinti,
Vins' ella inerme il vincitor de' mostri.

(35) Si è già veduto alla stanza 17. che Ercole portava sulla spalla la pelle del leone nemico.

(36) E' noto il caso di Filottete mentre portavasi contro Troja, ferito accidentalmente in un piede da una delle frecce di Ercole infette del sangue velenoso dell'Idra, le quali aveva egli solo ricevuto in dono da quel suo amico: perlochè fu abbandonato in Lenno dai compagni per consiglio di Ulisse. V. nel *Filottete* di Sofocle, in Cic. lib. 3. delle *Origini*, e nella moderna tragedia, sotto questo nome, di la Harpe. Nel testo alla mazza dassi l'aggiunto domitrice delle fiere.

(37) Quanto a dire colle parole del testo: " Ella non va confessando la sua sorte, con coprire il suo volto."

(38) L'Autore nel corso di questa epistola ha usato indistintamente Meonia, Jonia, Lidia, Frigia. La Meonia e la Lidia erano due provincie una compresa nell'altra, e confinanti entrambe colla Frigia superiore, e parte tutte e tre della Jonia così detta dagli Joni che vi passarono.

(39) Intende del regno di Ecalia.

(40) Nel Testo Deianira è soprannominata *Etolide*, patronimico proveniente da Etólo, ceppo degli Etolidi.

(41) Acheloo figliuolo dell'Oceano, e di Teti, disputò ad Alcide il possesso di Deianira, a lui promessa primo in isposa. Egli prese molte forme per soverchiare il rivale, e l'ultima quella di toro: ma soccombè sempre.

(42) Nesso, detto mezzo uomo nel testo, era uno dei centauri, e mentre che Ercole facevasi traghettare per l'Eveno, fiume dell'Etolia, profittò del tempo, quando avealo già messo sull'altra sponda, e procurò fuggargli Deianira, la quale era restata intanto nell'altra: ma Ercole lo ferì mortalmente colle frecce.

Erà Deianira giunta scrivendo a questo passo, allorchè venne ad interromperla un messo, annunziandole, che il marito stava per morire avvelenato dalla camicia ch'ella aveagli mandato giorni prima, intinta nel sangue di Nesso: del che si accusa ella medesima verso il fine.

(43) Ho fatto accorciamento nel nome Deianira per necessità del verso. Il pentametro corrispondente agli ultimi versetti si ripete più volte con energia.

(44) Di Meleagro, che per amor verso Atalanta nella contesa eccitata pella testa del signale calidonio attirossi la maledizione della madre Altea, e perdè la vita nel fatale tizzone, a cui era questa attaccata, e che la madre spese nell'orgasmo dell'ira, se n'è parlato in una nota alla stanza della epistola di Briseide.

(45) Deianira qui prorompe in effusion di dolore, e fa memoria delle tetre vicende della famiglia paterna.

Agrio fratello del padre di Deianira avvalendosi della cadente età di questo, gl'invase il trono.

(46) Nel primo versetto di questa stanza si accenna la morte di Meleagro, negli altri le avventure di Tideo, di quel guerriero celebre, padre di Diomede, uno dei capitani alla prima guerra contro Tebe. Costui per avere ucciso casualmente il fratello Menalippo stava allora fuggiasco presso Adrasto, re degli Argivi. Menalippo bensì, e Tideo erano solamente consanguinei con Deianira.

(47) Chi voglia conoscere per esteso questa avventura tra Ercole, Deianira, e Nesso, V. *Metam.* lib. 9.

(48) Il nome originale della sorella di Deianira è Gorge. Per necessità del metro ne ho sostituito un altro. Il padre Eneo, la patria Calidone, il fratello Tideo.

(49) Il *vale*, sta bene, non corrisponde al nostro addio: Quindi la parentesi del testo (*sed oh possis! oh il potessi tu! ...*) è restata fuori traduzione.

◊ SSERVAZIONE

SOPRA LE XII. FATICHE

DI ERCOLE

Quanto erano lontani gli antichi di confondere Teseo con Ercole, erano altrettanto lontani di confondere Ercole col sole, come ha fatto il celebre autore della *Origine de' culti*; che anzi era così costantemente osservata dagli artefici la somiglianza del volto di Ercole, che Plutarco nella *Vita di Antonio* paragona la costui faccia a quella che si vedea nelle pitture, e nelle statue di Ercole. Clemente alessandrino nel *Protrepticon*, o Esortatorio, sull'autorità di Geronimo il filosofo, e di Dicearco così descrive la persona di Ercole: " Piccolo di statura, di crine sciolto, robusto di complessione, svelto, nervoso, nero, di naso aquilino, d'occhi alquanto azzurri, di capello scinto. . . V, nella *Raccolta delle Antichità di Ercolano* tomo 5. *Bronzi e Marmi* 1., tav. 2.

Le 12 fatiche di Ercole si trovano annumerate con preciso dettaglio in una nota al canto III. del *Viaggio celeste* la quale non farò che trascrivere; solamente metterò per dodecima fatica la vittoria contro le Amazzoni, dessa ch'è nona in detta nota, e nell'ordine de' tempi; e ciò, affinchè mi fosse più agevole appiccarvi tosto una annotazione di monsignor Bajardo che riguarda le Amazzoni, onde dissimpegnare così una obbligazione che nel tomo precedente contrassi.

„ La I. fatica fu quella di uccidere un formidabile leone di smisurata grandezza, che albergava nella foresta di Nemea città dell'Acaja. Non essendogli riuscito di trapassarlo con le sue frecce, a cui la pelle di quella fiera era affatto impenetrabile, lo assalì da vicino, sbranollo con le proprie mani, e scorticatane la pelle, formonne da quel tempo in poi uno scudo, che costituisce il suo carattere.

La II. fatica è quella di avere ucciso l'Idra Lerne. Era questa un mostro formidabile nato, al dir di Esiodo, da Tifone, e da Echidna, e facea delle stragi sì negli uomini, che negli armenti, che trovavansi ne' contorni del lago di Lerna nel tenimento di Argo. Il suo veleno era micidiale al maggior segno, e quando recidevasi una

delle tante teste, ch'ella avea, ne rinascevano di presente tante altre, quante n'erano rimase, salvo se alla parte recisa si fosse applicato il fuoco. Ercole la debellò, e l'uccise, e con le frecce intrise del suo veleno ferì poi mortalmente il centauro Nesso, e Chirone.

La III. fatica fu quella di prender vivo in Erimanto, montagna di Arcadia, un mostruoso cinghiale, che infestava quelle contrade.

La IV. fatica fu eseguita sul monte Menalo in Arcadia, consecrato a Diana, per essere opportunissimo alla caccia. Albergava quivi una cerva fornita di corna d'oro, e di piedi di bronzo, da non potersi giammai raggiungere nel corso. Ercole inseguilla per più giorni; ma finalmente gli riuscì di afferrarla, mentre ella trapassava il fiume Ladone, e recolla ad Euristeo.

La V. fatica riguarda gli uccelli Stinfalj, animali mostruosi di enorme grandezza, i quali viveano nel Lago Stinfalio nell'Arcadia. Erano essi forniti di ali, di testa e di becco di ferro: i loro artigli erano formidabili. Ammaestrati da Marte a far la guerra, erano invincibili, e lanciavano delle pietre, e del fuoco contra i loro assalitori. Ercole tirogli artifiziosamente fuori del bosco, ove solevano stare, ed a colpi di frecce gli distrasse interamente.

La VI. fatica di Ercole fu eseguita nelle stalle di Augiade di Elide nel Peloponneso. Erano quelle di una vastità enorme. Essendo state abitate da tremila buoi per trent'anni, senza essere state giammai pulite del fetore, che n'esalava, erasi prodotta una specie di peste nelle contrade circonvicine. Ercole solo potè riuscire a mondarle interamente, facendovi passar per lo mezzo il fiume Alfeo, oggi detto *Orfea*. Credevasi, che cotesto fiume, facendosi strada sotto il fondo del mare, andasse poi a sboccare in Sicilia presso alla fontana Aretusa.

La VII. delle sue prodigiose fatiche fu questa. Corrucciato Nettuno contro de' Greci, suscitò sulla terra un ferocissimo toro, che gettando fuoco dalle narici, fu cagione di mille calamità in tutto quel paese. Ercole solo domollo, e il recò ad Euristeo.

La VIII. fatica fu su i cavalli di Diomede re de' Traci. Avea costui de' cavalli furibondi, che gettavano fiamme dalla bocca; e dava loro a mangiare la carne di que' fore-

stieri, che gli capitavano fralle mani. Ercole trucidogli, pose tra' ceppi Diomede, e lo fe' quindi servir di pascolo a' suoi proprj cavalli.

La IX. fu contro di Gerione, ch'era un triplice gigante, o sia formato di tre corpi. Era egli il più robusto fra tutti gli uomini, al dir di Esiodo, e guardando i suoi armenti, avea seco al fianco un cane a due teste, ed un dragone a tre teste. Ercole, ucciso Gerione ed i suoi mostri, recò ad Euristeo tutti i suoi buoi.

La X. fatica di Ercole fu quella di rapire il cane Cerbero dalla tartarea caverna. Condotta egli da Mercurio sulle rive della stigia palude, e montato sulla barca di Caronte, gli riuscì di penetrare nella reggia di Pluto. Assalì il can Cerbero con un' audacia inudita, e dopo un fiero combattimento ebbe la sorte di avvincerlo fra dure catene di diamante, e di cacciarlo fuori dell' Inferno. In tempo della sua dimora nei tetri abissi gli fu concesso di porre in libertà i cari amici Teseo, e Piritoo, che vi erano discesi ad oggetto di rapire Proserpina.

La XI. fatica di Ercole fu compiuta ne' deliziosi giardini delle ninfe Esperidi nell' Oceano atlantico. Gli alberi di cotesto giardino producevano de' pomi d'oro, come il nota anche Ovidio. *Metam. lib. 4. v. 636.*

Arboræ frondes, auro radiante nitentes,

Ex auro ramos, ex auro poma tegebant.

Alcuni di cotesti pomi preziosi costituirono la dote di Giunone, quand' ella divenne sposa di Giove.

Prosegue a narrar la favola, che i detti giardini eran guardati da un dragone a cento teste, che faceva cento diversi fischj spaventevoli, in guisa che niuno osava di accostarvesi. Ercole l' assell, lo trucidò, e rapì alcuni pomi de' giardini, che esso custodiva, recogli seco nella Grecia.

La XII. fatica fu la disfatta delle Amazoni, donne bellicose, le quali formavano una spezie di repubblica presso al fiume Termodonte nella Cappadocia, da cui erano severamente esclusi tutti gli uomini. Ercole, ubbidendo a' comandi di Euristeo, sfidolle a battaglia, le disfece vicino a Temiscira, e fe' prigionera Ippolita loro regina, a cui tolse lo scudo, e la più ricca cintura, che si fosse giammai veduta al mondo.,,

TAVOLA LXIII. LXIV.

Tutto merita attenzione (scrivono gli accademici ercolanesi) in questo gruppo di non ordinario lavoro, che rappresenta un'amazzone a cavallo, incisa in due vedute: la celata semplice, e senza ornamento: la lancia, che tiene in atto di ferire: la destra mammella, che resta scoperta: l'abito corto e succinto: la zona: i piccoli e delicati stivaletti; e 'l freno, la briglia, o tutti i fornimenti del corpo, e della testa del cavallo: e finalmente lo stesso fulcro a cui si appoggia il cavallo. „

Fu ritrovato tra le prime cose scoperte nelle scavazioni di Portici. = Son famose nella favola, e nella storia le Amazoni: ma tutto ciò, che le riguarda, e anche la stessa loro esistenza, è controvertita presso gli antichi, e presso i moderni. Giustino 2. 4. e dopo lui Orosio 1. 15. e Giornande *De Reb. Get.* cap. 7. e 8. così raccontano la loro origine, e i loro costumi. Due giovani sciti della casa reale obbligati dalle fazioni ad uscire dal loro paese, condussero seco moltissima gioventù colle loro donne, ed avendo occupati i campi Temiscirii presso al fiume Termოდonte nella Cappadocia, vivevano colle rapine, e colle prede, che faceano su i popoli vicini; da' quali finalmente sorpresi furono tutti ammazzati. Le loro donne restate sole presero le armi primo per loro difesa, e per la propria sussistenza, e poi essendosi rese formidabili pel loro valore formarono il progetto di una repubblica tutta nuova, composta solamente di donne, che non soffrivano tra loro alcun maschio; e solamente per mantener la specie si univano in alcuni tempi dell'anno coi loro vicini per ingravidarsi; e partorendo donne le allevavano, esercitandole alla caccia, e alle armi, partorendo maschi gli ammazzavano, o secondo Giornande, e Strabone 11. p. 770. gli mandavano ai loro padri: e in tal maniera distesero il loro impero in molte parti dell'Europa, e dominarono

quasi tutta l'Asia minore, come dice anche Svetonio *Ces.* 22. Altra origine, e altri costumi, forse con più verisimiglianza, son riferiti da Diodoro 2. 45. Essendo ricaduto il regno di alcuni popoli, che abitavano vicino al Termidonte in una donna, questa pensò di mutare la forma del governo, facendo, che le donne comandassero, e gli uomini servissero, e avvezzando quelle al maneggio delle armi, ed educandole con tutti gli esercizi virili, e obbligando i maschi alle opere servili, e storcendo a tutti i ragazzi, che nasceano, le gambe, e le braccia, perchè inutili alla guerra servissero soltanto alla propagazione. Infatti i più seri scrittori, che han parlato delle Amazzoni, convengono in dire, che aveano esse tra loro i maschi, che obbedivano al comando delle donne, presso le quali era l'amministrazione del governo, e l'esercizio delle armi: così dei Sauromati, popoli della Scizia, che abitavano vicino alla palude Meotide intorno al fiume Tanai, dice Plinio 6. 7. *Primo Sauromatae gynaeocratoumenoi, unde Amazonum regna:* così anche l'omponio Mela 1. 19. e più diffusamente Ippocrate *De aeribus, aquis, locis, sect.* 42. dove descrivendo i costumi delle donne Sauromate, dice, che cavalcavano, maneggiavano le armi, e combattevano in guerra contro i nemici insieme coi loro mariti, e che non era permesso ad alcuna di prender marito, che prima non avesse ammazzato tre nemici. Con Ippocrate conviene Erodoto 4. 117. e Platone 7. *De legibus.* Ad ogni modo Strabone L. c. e Arriano 7. 13. e Palefato *De incred.* 33. dicono, che tutto quel che si racconta delle Amazzoni, è favoloso. Tra i moderni hanno sostenuta l'esistenza delle Amazzoni, e della loro maniera di vivere senza maschi, Pietro Petit nel dottissimo libro *De Amazonibus*, e l'Abate Guyon nella *Histoire des Amazones*: comprovandone la verisimiglianza co' racconti de' viaggiatori, i quali assicurano esservi stato fino agli ultimi tempi nelle Indie orientali, e nell'Etiopia, ed esservi ancora tra gli abitanti del Caucaso le Amazzoni. Si veda anche Boscart, *Geog.* 3. 13. p. 190., e Pufendorf *L. N. et G.* 6. 1. 9. e gli altri da questo citati. „

„ Giustino nel L. c. descrive la geneologia delle Amazzoni, dicendo, che dalla loro prima regina Marpesia nacquerò Orizia, Anuopa, Menalippe, ed Ippolita: che a Me-

nalippe tolse Ercole le armi per comando di Euristeo; e che Ippolita fu fatta prigioniera da Teseo, di cui divenne moglie, onde nacque la spedizione delle Amazoni contro gli Ateniesi (rammentata da Socrate, da Diodoro, da Pausania, da Plutarco, e da quasi tutti gli scrittori greci): che dopo Orizia regnò Penthesilea, ammazzata da Achille sotto Troja, e che finalmente regnò Talestri, la quale si presentò ad Alessandro Magno nell'Ircania per aver figli da lui, come anche racconta Curzio 6. 5. Diodoro 17. 77. Strabone 11. p. 771. Arriano 7. 13. e Plutarco in *Alex.* p. 691. benchè questi tre ultimi credono favoloso un tal racconto. Sono celebri anco presso Siefano, e gli altri Geografi, e nelle medaglie i nomi delle Amazoni Efeso, Smirna, Mirina, Cuma, e altre; dalle quali si vuole, che avessero il nome quelle Città. Tutte le altre Amazoni illustri nella Favola, oltre a Penthesilea, possono vedersi in Igino *Fav.* 30. negli Scoliasi di Apollonio 2. 780. 968. 992. 1033. Eustazio *Il.* xx. p. 305. Teetete a Licofrone, ed altri. Omero *Il.* iii. 189. e vi. 186. nomina anche le Amazoni generalmente coll'aggiunta di *antianeirai*, virili. „

„ Così si vede presso il Canini *Tav.* 16. un' Amazzone, e così anche in qualche medaglia: benchè in altri monumenti si vedano co' cimieri bene adornati. Strabone l. c. dice, che le Amazoni faceansi le celate, e tutte le armi difensive di pelli di fiere. „

„ Una delle più belle opere di Fidia era l'Amazzone appoggiata all'asta come dice Luciano *Inag.* 4. e con lunga asta in mano si vede anche in più medaglie, e da Quinto Calabro 1. 237. è descritta Penthesilea, che ferisce Podarce con una lunga asta; e così altrove. E' però da notarsi, che per lo più usavano le Amazoni la bipenne, o scure a due tagli, e l'arco, e talvolta anche il dardo corto che si lanciava: si veda Strabone, e Arriano l. c., e il Petit cap. 24. „

„ Tutti quasi i Greci convengono in dire che le Amazoni furono così dette, perchè non aveano la destra mammella, quasi *anew mazzou*. Quindi Ippocrate, e dopo lui quasi tutti dicono, che le Amazoni bruciavano, o tagliavano alle piccole loro figlie la destra mammella, o perchè fossero con ciò più atte a tirar l'arco, o perchè in tal maniera acquistava il braccio destro più forza, come ora

serva lo stesso Ippocrate, e Galeno lo conferma nel commentario all' *Aforismo* 43. nel quale aforismo si dice:

... nessuna donna è ambidestra. Il solo Arriano l. c. accenna, che le Amazoni aveano anche la mammella destra, ma più piccola della sinistra, e che nella guerra la stovrivano

... E infatti in più medaglie di Smirne, e in un marmo *Th. Br.* tom. 3. p. 318. e in una *Lucerna* presso il Liceto, si vede l'Amazzone colla destra mammella intiera, e scoperta, come nel nostro *Bronzo*. Si veda anche il Petit cap. 22. dove osserva, che Quinto Calabro a Penthesilea, e Virgilio a Camilla danno la destra mammella e scoperta: e soggiunge con Aristotele presso Plinio 7. 1. che gli Ermafroditi hanno *destram mammam virilem, laevam muliebrem*. E per quel che riguarda l'etimologia del nome, assai verisimile è quella pensata dall'Otrokoksi *Orig. Hung.* P. 2. 14. e seguitata dal Wesseling. a Diodoro 2. 45. n. 53. che fossero dette da *Am-Azron* che in lingua Ungara vuol dire donna robusta. Appiano *B. Mitrid.* p. 242. dice espressamente, che i popoli della Colchide chiamavano Amazoni le donne guerriere. Così anche Erodoto l. c. nota, che in lingua scitica le Amazoni diceansi *Acorpata*, quasi *viricidae*. Il Kirchmajero col Bochart deriva questa parola dall'Ebreo . . . *amatx*, che vuol dire robusto, bello: si veda Begero *Th. Br.* 3. p. 318. „

„ Così si vedono per lo più nelle medaglie, e negli altri monumenti antichi le Amazoni. „

„ La zona era il segno della verginità presso gli antichi: e le Amazoni ne erano gelosissime: onde nella favola si ha, come si è accennato di sopra, che una delle fatiche più difficili di Ercole fu il togliere la zona, o il cesto ad Antiopa, o ad altra che fosse la regina delle Amazoni, desiderato da Admete figlia di Euristeo: si veda Igino ne' ll. cc., e gli altri. „

„ Plutarco in *Pomp.* racconta che nella battaglia avuta da' Romani contro gl'Iberi, gli Albani, e altri popoli della Colchide, furono trovate tralle spoglie nemiche, alcune pelte, che erano gli scudi delle Amazoni, e alcuni coturni anche proprii di quelle donne guerriere. Si veda il Petit cap. 21. che portò delle medaglie, dove si vedono le Amazoni con piccoli stivaletti. „

„ Già si è altrove notato tutto quello che appartiene agli ornamenti de' cavalli. Si notò qui, che Lisia dice, essere state le Amazoni le prime ad usare in guerra i cavalli. Si veda il Begero *Th. Br.* tom. 3. p. 319. „

„ In due medaglie della famiglia Marcia presso il Begero *Th. Br.* p. 563, e 564. si vedono le statue equestri con sì fatti spiedi, come qui si osservano. Dell' uso poi di questi fulcri o appoggi nelle statue, perchè si reggessero, si veda l' Olatenio *De Verub. Dianae Ephes.* e il Buonarroti nei *Medaglioni* p. 175. Il quale avverte, che le statue equestri si faceano per lo più con qualche figura a terra in atto di supplicare, o di essere calpestate appunto per farla servire di appoggio. „

Orazio (si aggiunga) nell' ode 4. lib. 4. vuole che i Reti, e i Vindelici popoli della Colchide sieno discesi dalle Amazoni. Non avvi poeta che non parli di Amazoni.

Parecchie delle sino ad ora esposte fatiche rammenta Claudiano nella prefazione del *Ratto di Proserpina* co' seguenti versi nel suo dire grandioso, energico:

Te neque Dictaeas quatiens mugitibus urbes

Taurus, non stygii terruit ira canis:

Non leo sidereos coeli rediturus ad axes,

Non Erymantæi gloria montis aper.

Solus Amazonios cinctus, Stympthalidas arcu

Appetis; occiduo ducis ab orbe grezes:

Tergeminique ducis numerosos dejicis artus,

Et toties uno victor ab hoste redis.

Non cadere Antæo, non crescere profuit Hydrae;

Non cervam volucres eripere pedes.

Sopra queste stesse imprese Erculee esistono cento monumenti rapportati nelle *Antichità di Ercolano*, nelle *Pitture de' vasi antichi* posseduti dal cav. Hamilton, e parlamenti nelle *Pitture antiche ed inedite di vasi greci*, per J. V. Millingen = Roma presso De Romanis 1813. che questa Università viene testè di ricevere in dono dal Re.

Consulta nel fondo di questo tomo, o pure in fine del testo delle *Epistole Ovidiane* (che seguirà a parte per maggior comodo) la *Silloge* o compendiativa raccolta de' monumenti comprovanti i fatti mitologici, e storici sparsi in questa opera, estratta dalle opere succennate.

Taluno potrà far meraviglia in non aver veduto annoverata tra le 12 fatiche di Ercole la sua spedizione per Colco insieme cogli Argonauti, la prima tra le sue imprese, e tanto infallantemente voluta, che il gran Newton prende questo punto di Ercole, a cui aggiunge per compagno Esculapio, per fondamento della sua *Cronologia corretta*.

Primamente, non s'intendono per le 12 fatiche di Ercole se non quelle sole a che Ercole si accinse per odio di Giunone, e per comando di Euristeo. Secondamente, per attestato di più d'un mitologo, Ercole per certa fatalità non dovea pervenire nella Colchide. Laonde, raccontano, sbarcati gli Argonauti nella Bitinia, e spedito Ila a fare provvigione d'acqua, questo ragazzo nell'atto di trarne dal lago Ascanio vi si annegò; ed Ercole al quale era molto caro, credendolo smarrito uscì accompagnato da Telamone per rinvenirlo; ed avanzatisi dentro terra deviarono entrambi, si allontanarono dal lido, e si smarrirono egliino stessi; e gli altri compagni dopo di averli atteso più giorni indarno, furon costretti finalmente a salpare, e ad abbandonarli. Ercole poi e Telamone ritornarono per la Frigia, furono a Troja, si vendicarono del torto ricevuto da Laomedonte; si divisero avviandosi ciascun per la patria: e quest'ultimo pervenuto a Tebe, quindi ebbe commise le precennate geste.

Tra le mille opinioni questa sembra la più conciliabile senza cadere in mille altre contraddizioni, inevitabili su' fatti di quest'epoca favolosa, o eroica.

La ingegnosa interpretazione che ha dato a quelle 12 fatiche di Ercole il celebre Dupuis supponendo alluder desse ai 12. segni del zodiaco, per i quali passa il sole uno dopo l'altro, è il tema d'una dissertazione che comparve sulle prime inserita nel volume 4. dell'*Astronomia* del Sig. De la Lande, e passò poi nell'opera grande, *L'Origine de' culti*, edizione di Parigi. Or essendo state le imprese di Ercole molto più di 12., attese quelle eseguite prima e dopo la usurpazione di Euristeo del trono di Tebe, come cenneremo nell'appendice; essendo state le costellazioni del zodiaco stabilite ab antiquo mille e mille anni prima della nascita di Ercole dagli Egizj, come attesta Macrobio *Saturnali* cap. 21. o da' Caldei, come vuole Sesto Empirico *Contro ai Matematici* lib. 5., si presentisce abbastanza

La sodezza delle difficoltà opposte dai sommi eruditi al nuovo sistema astronomico. La spiegazione data dal Sig. Pluche nello *Spettacolo della natura* de' segni dello zodiaco come la più semplice e storica, è stata abbracciata unanimamente, e seguesi dal più volte lodato Sig. Poli, il quale dappertutto alla multiplice erudizione unisce un maturo e sodo giudizio.

APPENDICE

Ercole divorato dal veleno non potendo più l'effe-
ferato dolore, costrutta sull'Eta una pira, ed ac-
cesa per mano di Filottete, vi si gettò. Al momento
un fulmine lanciato dal padre Giove ridusse tutto
in cenere; ed Ercole sceverato dal suo frate fu as-
sunto in cielo, ove riconciliossi colla matrigna, e
n'ebbe in isposa la mai sempre florida Ebe. Deianira
all'annuncio della morte di lui passò a darsi in petto
uno stile.

Oltre le *Trachinie* di Sofocle, e l'*Ercole eteo*
di Seneca, intorno a questo stesso argomento sono-
vi altre due tragedie di pari merito, quella di Rotrou,
e quella di Abeille. Ma l'apoteosi di Ercole descritta
da Apollodoro, sta presentata in due vasi, uno della
collezione di Hamilton, l'altro della recentissima di
Millingen.

Ercole oltre delle imprese contro ai giganti, e le
arpie nel viaggio per Colco, oltre di quelle sostenute
in Troja, e le 12. eseguite per ordine di Euristeo,

avea ucciso ancora *Periclimene* figliuolo di *Nestore* in *Elide*, *Caco* nell'*Italia*, *Erice* figliuolo di *Bute* e di *Venere* presso *Drapani* in *Sicilia*, *Eurilo* nella *Ecalia*, ch'è il soggetto dell'*Ercole* furente di *Seneca* e di *Euripide*; avea liberato *Prometeo* dall'*uccello* roditore, *Teseo* dalla prigione di *Epiro* ec. Vedi in *Declaustre* voc. *Ercole*.

Or attraversata l'*epistola* precedente dall'arrivo del messo annunciante esser *Ercole* moribondo, ben si deduce non darsi luogo a riscontro.

Oggi *Ercole* è una costellazione vicina a quella di *Boote*, di 113. stelle. Verso quella, dietro alcune osservazioni del Sig. De la Lande, è paruto al sommo astronomo *Herschel*, che il sole insieme colle orbite che attrae, e che lo attraggono, con un moto quasi impercettibile vada lentamente movendosi. Vedi c. 11. del *Viaggio celeste*.

S A F F O

A

F A O N E

EPISTOLA XXIV.

INTRODUZIONE

Saffo, figlia di Scamandronimo, e di Cleide, della Città di Mitilene nell'isola di Lesbos, fu una poetessa celeberrima, coetanea, e compatriotta di Alcéo: trasportata dal suo sensibilissimo temperamento dalla più tenera età si diede in braccio alle più sfrenate voluttà, anche col proprio sesso: finalmente s'innamorò di Faone suo concittadino. Questì era secondo Eliano il più bello di tutti gli uomini, del quale si accesero tutte le donne lesbie: ed era cosa difficile vederlo, e non sentirsi commuovere. Ella giunse sino a credere, che forza di filtro fosse la causa di una passione sì fervida, e pertinace. Dopo

non poco tempo passato in tenere corrispondenze, Faone partì; e Saffo non rivide più il suo amato. Fattene diligenze, le fu riferito ritrovarsi in Sicilia, e quivi gl'indirizza la seguente lettera. Saffo fioriva verso l'olimpiade XLII. cioè 610. avanti Gesù Cristo, 2425. prima del corrente.

Da sette anni che incominciai a tradurre questa ultima epistola, non sonomi unquemaï lusingato, non dico di poter pareggiare la infinita grazia, e lo straordinario spirito del testo, ma neppur di adombrarli. La fluidità, il brio del verso latino arrivano al sommo: dappertutto vi spira leggiadria, tenerezza: e par, che si risenta bene del clima voluttuoso della Grecia. Forse Ovidio nella maggior parte non fu che felice traduttore delle poesie della poetessa di Lesbo, ch' esistevano intiere al tempo di Ovidio, e di Orazio: e lo dice quest' ultimo espressamente nell'ode IX. del lib. 4. de' Carmi. Ovidio senza dubbio dovette alle stesse non poco della sua arte e del suo genio, come confessa ei medesimo. Vedi nella Vita di lui, tomo I. Ovidio non meno sensibile che focoso, era ben capace di ritrarre in una tela latina le greche grazie: e la lingua del Lazio ne era suscettibile. Ma per me è stata una pena affliggente sentire il bello, e non poterlo trapiantare

interamente nella lingua che uso. Le bellezze delle lingue antiche assomigliano quelle piante esotiche, che fuori del loro sito nativo, altrove più, o meno tralignano. Ciò maggiormente ha luogo nella poesia, dove molti passi vivi, laconici, e vibrati, per poterli tradurre poeticamente, fa d'uopo parafrasarli, ravvolgerli, amplificarli, e snervarli qualche volta. Pensai dunque per rimpiazzare in qualche maniera la mai sempre maestosa dicitura latina di rialzare un poco lo stile epistolare, facendo più frequente uso de' tropi, quanto a dire del linguaggio figurato; quantunque sia questo più proprio dell'ode, e dell'inno.

Molte altre particolarità intorno alla vita di Saffo possono leggersi nella galante Traduzione di Anacreonte, e De' frammenti di Saffo del signor Rogati, e più di ogni altro nell'opuscolo poetico intitolato La Faoniade, il cui autore deve a questa epistola, ed ai pezzi di Saffo conservati da Longino e Dionigi quella squisita operetta, verseggiata con tale spirito, mollezza, e soavità, che incanta. Io debbo alla stessa, che fu la prima poesia italiana che lessi nell'età avida delle delizie del sentimento, debbo io la somma propension mia per il metro nel quale traduco: e sin d'allora conobbi non potervene essere verun altro che possa conservare e far sentire

le bellezze di Saffo, e di Ovidio. Tra tutte le opere supposte non ne ho sinora letto un'altra nella quale l'autore, il cui nome si è voluto prendere ad imprestito, possa riconoscere intero il suo genio, ed il suo stile, e possa sorriderne dal regno delle ombre; ch' anzi possa esser tentato di desiderare, che non venisse scoperto l'inganno. Lo scrittore della Faoniade, è il Principe di Francavilla napoletano sotto il nome Arcadico di Sosare Itumejo, a cui il cavaliere Angelo Ricci ha fatto dagli Elisi scrivere da Saffo una lettera in terza rima di ringraziamento, lettera molto ufficiosa, e non indegna della poetessa. V. Giorn. Enc. di Napoli n.º 7. Lug. 1807.

Dalle lodate produzioni, e da moltissime altre scorgesi, che la nobiltà napoletana non è meno illustre nelle lettere, che nelle arme; e che oggi le muse, abbandonato l'antico Permeo, amano soggiornare non meno sulle rive dell'Arno, che su quelle del Sebeto.

La presente epistola manca del solito distico d'indirizzo, perchè Saffo agitata da vemente passione assale ex abrupto il suo amante in una maniera, che mostra bene l'agitazione somma che la signoreggia.

ERODE XIII.

E che! su i miei caratteri^{1.}
Quando le luci hai fisse
Conoscerai tu subito
La dotta man che scrisse?

^{2.}
O prima di percorrere
Di Saffo autrice il nome,
Ignorerai quest'opera
Dove si muova, e come?

^{3.}
Forse, perchè, richiedimi,
Alterno carme io scriva,
Assai più adatta al lirico?
Perchè di te son priva⁽¹⁾.

^{4.}
Mio amore è da compiangersi
Con elegiaco canto,
Con flebil canto: il barbitos
Non ben seconda il pianto⁽²⁾.

^{5.}
Ardo: feroce incendio
Pel preso cor si aggira;
Qual messe arida incendiasi,
Se indocil Euro spira.

6.

Frequenta i campi sicoli,
 Che premono Tifeo,
 Il mio Faon: me simile
 Divora ardore etneo ⁽³⁾.

7.

Non più da vena fluida
 (Opre a le cure ignote)
 Che sposi al canto, scorrono
 Armoniose note:

8.

Nè di Metimna, o Pirria,
 Nè più di Lesbo omai
 Mi piacciono le giovani
 Di bei vezzosi rai ⁽⁴⁾.

9.

Non più m'alletta Amintore.
 Si è resa Cidno vile.
 Atti, qual pria, non sfolgora
 A gli occhi miei gentile,

10.

E cento ancor cui fervida
 Non senza colpa amai.
 O tristo, quel che premio
 Di molte fu, sol hai ⁽⁵⁾.

11.

Ne le tue gote brillano
 Di gioventù le rose
 Mature a le delizie,
 Che Citerca vi pose:

12.

O faccia leggiadrissima,
Nel cui bel ciglio Amore
Si aguata; a gli occhi insidia;
E per questi occhi al core.

13.

Le torna al capo accomoda,
O l'arco e l'arpa al collo:
Di Bacco là, qui effigie
Vera sarai di Apollo.

14.

Ed amò Apollo Dafnide,
E Bacco Arianna: intanto
Nè quella, o questa liriche
Mai sciolse note al canto.

15.

Ma dolci carmi dettano
A me l'aonie muse.
Per l'orbe intier mie laudi
Estro gentil diffuse ⁽⁶⁾.

16.

Concittadino, ed emulo
(Suoni sebben più grande)
Di lode un suon più celebre
Alceo del mio non spande ⁽⁷⁾.

17.

Se meco in forme misere
Fu iniqua assai natura,
L'ingegno in me ricambia
Quel torto con usura.

18.

Se di statura gracile,
E breve sono, ingombra
Mio nome molto spazio,
E più beltadi adombra.

19.

Mia forma è ne lo spirito;
Nel nome è mia misura:
Quella caduca, effemera,
Eterna questa dura.

20.

Se fosca son, con grazie
Le mie fattezze avvivo.
A Perseo piacque Andromada
Col suo color nativo (8).

21.

Aman colombe candide
Varie altre sorte, e il bello
Ama le nere tortore
Indico verde augello (9).

22.

Se cerchi al tuo ben unico
Altro simil sembiante,
Cui degni di tue grazie,
Non troverai, no, amante!

23.

Pur bella anch'io sembravati:
Leggendo i versi miei
Dicevi: E' 'l dir tuo proprio;
Parlar tu sola dei,

^{24.}
Cantavo; (ah sì ben memori
Gli amanti son) tu quivi
Di furto i baci, in grazia
Del canto mio, rapivi.

^{25.}
Questi eranti dolcissimi.
Io ti piaceva appieno:
Ma più di amore l'opera
Quando si apriva al seno.

^{26.}
E qui ben più del solito,
Tutto sommosso il foco,
Piaceati mia lascivia
Ne l'amoroso gioco,

^{27.}
De' miei lombi arrendevoli
Il dimenar frequente,
Mie parolette analoghe
A la venerea mente,

^{28.}
E quel languor moltissimo
Nei lassi membri infuso
Poichè di noi reciproco
Si fu il piacer confuso.

^{29.}
Or vengono le Sicole.
A te novello spoglia.
A che più in Lesbo indugio?
Sicola farmi io voglio.

30.
Ma voi deh rimettetemi
Dal vostro suol sicano,
Di Nisia o madri, o congi, ⁽¹⁰⁾,
L'amabile profano ⁽¹⁰⁾.

31.
Il vagabondo giovane
Dai lacci miei fuggio:
A sua prigion rendetelo:
Il fuggitivo è mio.

32.
Ah! non v'inganni il perfido
Con lingua empia, mendace.
Quel che a voi dice, dissei,
Mente, spergiura, e piace.

33.
E tu, Ericina Venere,
Che per que'monti scorri,
Son vate tua, lo merito,
Al mio dolor soccorri ⁽¹¹⁾.

34.
O forse sempre stabile
Nel suo tenor fortuna
Prosegue qual fu al nascere
Per me turbata, e bruna,

35.
E già vicina a compiere
Suo corso appieno atroce
Nel mar di morte affrettasi
Rapida a metter foce?

36.
Già Febo il sesto circolo
Su i giorni miei compiva,
Donde mia vita ha origine
Di ben vedova, e priva,

37.
Quando l'accolte ceneri
De' cari miei parenti
Bevver le inconsolabili
Mie lacrime dolenti.

38.
Arse il fratello povero
Ebbro d'infame ardore,
E ruppe a un sol naufragio
Suo avere, e suo pudore⁽¹²⁾.

39.
Fatto meschino, il pelago
Scorre con picciol legno.
Mal cerca or le dovizie,
Che mal perdè l'indegno.

40.
Ei m'odia, ingiusto premio
D'ingenuo labbro, e pio!
E duol la figlia accresoemi:
E non è lieve il mio⁽¹²⁾.

41.
Tu a mie querele l'ultimo
Poi colmi, e assolvi il pondo:
Con vento avverso s'agita
Mia nave in mar profondo.

42.

Ecco sul collo spargesi
Mia chioma inorridita.
Non preme gemma lucida
Più mie neglette dita.

43.

Mi cuopre vile clamide.
Non aureo adorno ha'l crine,
L'arabe non l'immollano
Odorosette brine.

44.

Per chi conservi io misera
Il solito costume,
Se del mio culto l'unico
E' lungi oggetto, e nume?

45.

O che le Parche ordironmi
Trattabil stame, e molle;
O va lo studio in abito,
E in arte poi si estolle,

46.

Mio cuore è vulnerabile:
Ingegno delicato
Diemmi Talia: ciò siasi
O reo costume, o fato ⁽¹⁴⁾.

47.

Appena io fatta pubere,
Appena amabil io,
L'età de la lanugine
Mi vaneggiò, rapio.

48.

Faon che non per Cefalo
Temei, rapissi, o Aurora:
E lo faresti: ei t'occupa
Il primo ratto ancora ⁽¹⁵⁾.

49.

Faon se vede Cinzia,
Che tutto vede appieno,
Di pigro alto papavero
Aspergeragli il seno ⁽¹⁶⁾.

50.

Faon su 'l carro Venere
Avrebbe in ciel rapito:
Di lui che Marte invoglisi,
Teme, gentil marito.

51.

O non ancora giovine,
Fanciul non già, cui infiorà
Etade la più amabile,
Qual giorno in su l'aurora;

52.

O d'ornamento, e gloria,
E di tua età decoro,
Al cui bel volto inchinasi
De l'alme amanti il coro;

53.

Ritorna, o vago, sdrucchiola
Su questo ardente fianco.
Se non vuoi amarmi, accordami
Ch'io possa amarti almanco.

54.

Scrivo, e le stille fioccano
Qua'di rugiada un nembo.
Osserva, come macchiano
Di queste note il grembo.

55.

Almen lasciar dovevimi
Con altro modo, e pio,
Con dirmi, dipartendoti:
Lesbia donzella, addio (").

56.

Non teco le mie lacrime
Portasti, e i baci miei,
Alfin tal colpo barbaro
Non mai soffrir credei:

57.

Nè teco hai mia memoria,
Che t'avvertisca; ostaggio,
Nè pegno alcun lasciastimi;
Fuor del novello oltraggio.

58.

Mandato alcun non diediti,
Nè dato alcun ne avessi;
Solo, che sempre memore
De la tua Soffo stessi.

59.

Ti giuro per Cupidine,
Che fiso in sen mi vive;
Ti giuro per le aonie,
Mie venerande dive,

60.

Che quando un certo dissemi:
Partì Faone ; oh dei !
Tacqui, non piansi, e stupida
Io la ragion perdei.

61.

Il pianto a gli occhi, a l'ugola
La voce, il sangue al petto
Mancava, da man gelida
Angustiato, astretto.

62.

Ma poi che desta, attonita
De' sensi in su le porte
L'alma affacciossi, e scorse
Le nozion risorte ;

63.

Poichè il dolor più sobrio
Trovò se stesso alfine,
La mano al sen fe' ingiuria,
Urlai, strappando il crine,

64.

Come di figlio vedova
Pia madre egra delira
Portando il corpo esanime
A la costrutta pira.

65.

Gode, e di nostra perdita
Carasso impingua, ognora
Va, viene, torna, insultami,
Ed il mio duol divora.

66.

Del mio dolor la causa
Come se fosse infame,
Tua figlia (dice) vivesi ;
Nè paghe son tue brame ?

67.

Non ben tra lor convengono
Pudore, e amor: per tutta
Col petto ignudo, e lacero
Io appalesava il lutto.

68.

Faon, mia cura lucida,
De' miei pensier te donno
Nel sogno te riportami
Del dì più chiaro il sonno.

69.

Te ad onta de lo spazio
Che si frappon, lì trovo.
Ma son piacer brevissimi
Que' che nel sonno io provo.

70.

Or col tuo capo, sembrami,
Tu le mie braccia aggrevi;
Or con le tue pieghevoli
Il capo mio rilevi.

71.

Or ti careggio; e parlati
Vigil mio labro ai sensi
Con note similissime,
Quai se vegliando io pensi.

72.

Conosco i baci soliti.

Eri a mia lingua avvezzo
Tu a darli, ed a riceverne
Ne la mia lingua il prezzo.

73.

Ho ben rossore a scrivere,
Non a compire il resto.
Tutto nel sonno compiesi:
Gli en dai sol tu l'appresto.

74.

Ma al saettar le tenebre
Che fa dal ciel Titano,
Fuggono i segni rapidi,
E me ne lagno invano ⁽¹⁸⁾.

75.

Le selve; e gli antri io visito:
Come al mio duolo scampo:
Essi di mie delizie
Fur testimoni, e campo.

76.

Quivi di senno scevera,
Qual vagabonda maga,
Mi porto: sta su gli omeri
Sparsa la chioma e vaga ⁽¹⁹⁾.

77.

Gli antri rivedo pendoli
Dal cavo tufo, e scabro,
A me di sasso frigio
Opre, e d'industrie fabro ⁽²⁰⁾.

78.

Trovo la selva, il morbido
Che ci apprestò ricetto,
Servendo a' furti ombrifera
Col denso crin di tetto:

79.

Ritrovo il suol, ma squallido,
Seemo di dote, e brio:
Ma non vi trovo l'arbitro
E de la selva, e mio.

80.

Ben riconobbi il cespite
Da' nostri corpi offeso,
E su l'erba il vestigio
Del sovrapposto peso.

81.

M'inchino, al sito volgomi
Già sì prezioso, e grato,
Il tocco, il bacio: e bevesi
Mio largo pianto il prato.

82.

Sfrondati i rami sembrano
Accompagnarmi al pianto,
Da gli augelletti garroli
Non più s'alterna il canto.

83.

Solo la madre lugubre
Del miserabil Iti
Fa rimbombar de' querull
Suoi gridi il campo, i liti⁽²¹⁾.

84.

Iti là madre; io 'l vedovo
Canto infelice amore:
Poi tutto il resto tacesi
Nel più notturno orrore.

85.

Un sacro v'è recondito
Fonte di lucid' onde,
Cui ben la loro aquatica
Con folti rami asconde⁽²¹⁾.

86.

Verdeggia il suol di tenere
Muscose erbetto, e liete,
Qui l'egre membra languide
Posai sopite in Lete.

87.

Ecco vezzosa Najade
Mi s'offre al ciglio intento,
Io vengo (dice) a toglierti
Al tuo feral tormento⁽²²⁾:

88.

Poichè ti crucia, e lacera
Incorrisposto foco,
Va, portati in Ambracia,
Sacrato a Febo loco.

89.

Febo da l'alto spazia
Su interminabil onda,
Onde l'attiaca cingesi,
O leucadia sponda⁽²⁴⁾:

90.

Quinci di Pirra il misero
Deucalione acceso
Balzar ne l'acque videsi
Con corpo franco e illeso:

91.

Passò a quel cor freddissimo
La sorte in un'istante.
Amante Pirra scorsesi;
Egli non fu più amante:

92.

Tale ha destino. In Leucade
Va, corri, ascendi il sasso;
Nè scuoriti l'orribile,
Ma salutare passo.

93.

Disse, e sparì la Najade.
Io sorgo fredda intanto:
Nè le già pregne palpebre
Più rifrenaro il pianto.

94.

Andremo, o Ninfe, intrepide
Andremo al mostro scoglio.
Lievi timori superi
Di amor l'alto rigoglio.

95.

Che che sarà, men orrido
Certo sarammi, e greve.
Aura sottentra, e reggimi:
Che ben mio corpo è lieve.

96.

E tu, Cupido tenero,
Su l'ali tue mi porta;
Onde l'acque di Leucade
Io non infami morta ⁽⁹⁵⁾.

97.

Poi sacrerò ad Apolline,
Comune don, la cetra,
Cui sotto questo distico
Avrà votiva pietra:

98.

*La vate Saffo memore
A te mi pose in dono,
O Febo, de la supplice
Degna, e del nume io sono.*

99.

Ma a che l'onda leucadia
Permetter, che m'ingoi,
Quando tuo piede profugo
Puoi riportare a noi?

100.

Sarai tu a me più salubre;
Senza cambiar di cielo,
Ne la beltà, nei meriti
Verace dio di Delo ⁽¹⁰⁰⁾.

101.

Ovver ti soffre l'animo,
Più di que'scogli forte,
Farti cagione, e complice,
Se affogo, di mia morte?

102.

Meglio ch' a' tuoi congiungansi
Queste mie membra, vogli,
Che darle in preda ai ripidi
Precipitosi scogli.

103.

Son le membra medesime,
Che tu lodar solevi,
Ch' a te più volte parvero
Assai ingegnose, e lievi.

104.

Or sì vorrei che fossero
Ben eloquenti e sciolte:
Ma desse un duol perpetuo
M' ha di torpore avvolte.

105.

Cadè l'ingegno al fremere
De gl' iterati mali.
La lira, il plettro tacciono,
Le antiche forze frali:

106.

Che in me con atro incendio
Amor suoi dardi affina,
Dardi temprati a l'aura
De l' infernal fucina,

107.

Lesbie isolate, o nubi
Voi siate; o nuove spose,
Lesbie dai nostri cantici
Rece di già famose,

108.

Voi Lesbie, voi colpevole
Che me faceste amate,
A torra a la mia cetera
Di più venir cessate ⁽²⁷⁾.

109.

Faon, Faone tolsemi
Quanto vi piacque... oh dio!
Poco mancò, che il lubrico
Labbro dicesse: il mio.

110.

Fate ch'ei torni; e subito
Ritornerà con l'arte
La vostra vate: il genio.
Faon mi toglie, e imparte.

111.

Che fo co'prieghi? Il zotico
Si spetra; o irrigidito
Perdura ancora; e semino
I detti miei sul lito?

112.

Or di mie note i zefiri
Dissipator funesti,
Far sì, che mi riportino
Le vele tue, dovresti.

113.

Se tornerai, che debbasi
Il don votivo al tempio,
Perchè con tanto indugio
Di questo cor fai scempio?

114.

Sciogli: dal mare genita
Venere il mar qual yogli,
Darà tranquillo: l'aura
Seconderà: tu sciogli.

115.

Cupido a poppa assisosk
Governerà con arte,
Darà con mano tenera,
E raccorrà le sarte.

116.

Ma se fuggirmi, e vivere
Lungi da me vorrai:
Potrai ben farmi misera,
Infida e rea non mai.

117.

Oh almen tua pronta lettera,
Anco crudel, risponda:
Non più lusinghe, o Lesbia!
E salterò ne l'onda ⁽²⁸⁾.

Il distico composto di esametro e pentametro non fu un metro usato da Saffo. In esso, come osserva Orazio nell' *Arte Poetica*, si racchiudevano prima i soli argomenti lamentevoli che egli chiama altrove *miserabiles elegos*.

(2) Il *barbitos* era quello strumento col quale si accompagnavano le liriche canzonette.

(3) Il nostro poeta nel 5. delle *Metamorf.* descrive nella maniera la più evidente Tifeo fulminato da Giove e sepolto sotto l'Etna: e ciò secondo Pindaro e Strabone seguiti ancora da Dante. Or secondo Omero, Virgilio, e Lucano fu Encelado il seppellito sotto l'Etna, ma sotto Inarime Tifeo. « La vasta isola Trinacria, narra Ovidio, fu sovrapposta a' membri giganti; ed essa preme con grandi moli il sottoposto Tifeo che arde aspirare all'etere abitazioni. Questi fa conati, e sforzasi spesso a risorgere: la sua man destra sta sotto all'ausonio Peloro, *Capo Faro*, la sinistra a Pachino, *Capo Passaro*, le gambe a Lilibeo, *Capo Bofo*: l'Etna giava la sua testa, sotto cui egli resupino rigetta delle sabbie, e vomita dalla fera bocca delle fiamme: lotta a scuotere il gran peso della terra, e di scrollare, e togliersi d'addosso le città ed i monti. Quindi il suolo trema; e il re medesimo de' luoghi inferni paventa che il terreno si smotti e si fenda con grande spaccatura, onde il giorno intromesso non atterisca le trepide ombre... Per vedere co' proprj occhi tutte queste belle cose l'agrintino Empedocle, per altro gran filosofo, ma frigido, come nell' *Arte Poetica* lo chiama Orazio, o piuttosto maniaco, slanciassi dentro l'Etna ardente.

Il Begero nel tomo 2. porta un bel monumento della caduta di questo gigante.

(4) Metimna e Pirria eran città dell'isola Lesbo.

(5) Nella risposta dirò di quella inclinazione di Saffo. Alcuni leggono Aminione per Amintore, ed altri Anattorie. Oltre delle due menzionate in questa stanza sono altre note per amate da Saffo Cirene, Telegilla, Megara e Telesippa rammentate da Suida voc. *Saffo*.

(6) Le muse nel testo sono dette *Pegasidae* dal fonte cui fe' scaturire con un calcio Pegaso cavallo alato. Saffo fu inventrice dell'armonia misto-lidia, come attesta Plu-

tarco *Interno alla musica*: ritrovò ancora un nuovo metro chiamato Saffico da lei, come rapporta Ausonio nella *Epistola* 5., per la quale invenzione fu tanto celebre la poetessa di Lesbo, quanto Femonee per l'eroico.

(7) Per Alceo rinomato poeta consulta l'ode 31. lib. 1., e l'ode 13. lib. 2. de' *Carmi* di Orazio.

(8) Andromada era etiope: nel testo è detta *Cephcia*, figliuola di Cefeo re di Etiopia, e di Cassiopea. Esposta Andromada, per un oracolo di Giove Ammone, ad una balena, Perseo colla testa di Medusa petrificò questo mostro, e ne liberò la principessa. Vedi lib. 4. delle *Metamorfosi*. Cassiopea, Andromada, Cefeo, e Perseo furono innalzati in costellazione dell'emisfero boreale giacenti lungo la *Via lattea*, e quasi aggruppate in una stessa spiaggia del cielo. Anche la *Testa di Medusa* ne forma un'altra, ed un'altra la *Balena* situata nell'opposto emisfero nella quale avvi una stella detta la *Cangiante* che presenta de' singolari fenomeni. Vedi canto III. dalla nota 22, e canto IV. dalla nota 33. del tanto commendevole *Viaggio celeste* del Sig. Poli.

(9) Questo uccello che vien descritto è il pappagallo che i Latini dicevano *psittacus*: ne discorrono a lungo Varone *Dell'agricoltura* lib. 3. c. 7., e Plinio in più luoghi: ed Ovidio in morte d'uno cui amava la sua Corinna, scrisse la gentile elegia 6. del 2. degli *Amori*.

(10) Questa Nisia città della Sicilia, ove supponea Saffo soggiornare Faone, da' Geografi vuolsi essere stata alle rive del fiume oggi detto fiume di Nisi, nelle spiagge che guardano il Nord-est.

(11) Venere avea un bel tempio sul M. Erice, oggi Trapani del monte, nel Val di Mazzara di questa isola, nel quale concorrevano i devoti dalla Grecia, e dall'Italia.

(12) Carasso germano di Saffo amò perdutamente una meretrice di nome Rodope conserva di Esopo, cui comprò a gran prezzo: laonde consumò tutti gli averi, e ridussesi a fare il pirata. Di lui può ben dirsi con Fulgenzio lib. 2. della *Mitologia*, "che la sfrenata voluttà congeda i suoi settatori dopo di averli reso vacui e nudi."

(13) Saffo avea avuto una figliuola dal marito di nome Cercila. Essa nomavasi Cleide dall'ava materna. Cleide ancora impubere cominciava negli amorosi vaneggiamenti

a seguire le orme della madre: e Carasso ne incolpava il cattivo esempio di costei.

(14) Talia una delle muse fautrice de' versi licenziosi. Vedi *Idillio* 20. di Ausonio.

(15) Vedi la nota 12. dell'epistola di Fedra t. II. p. 132.

(16) Su gli amori della Luna con Endimione, cui quella prima di baciario addormentava col sugo del fiore del papavero, vedi lib. 4 c. 7 della *Mitologia* di Natale Conti. Teocrito nell'*Egloga* 3. invidiava co' questo sonno. Il Gorleo ne serba una bellissima gemma, che si ritrova impressa nelle note del Bassi alla citata opera.

(17) Si pretende la causa de' dissapori tra Saffo e Faone essere stata una sorpresa che gli fece colei nel coglierlo in Megara mentr'egli cenava insieme colla bella Teagene. Vedi nei *Fiaggi di Antenore*.

(18) Il sole fu detto pure Titano. Vedi Cic. *Della natura degli dei* lib. 3., e Diod. pure lib. 3.

(19) Nel testo è individuata Eritto gran maga tessala.

(20) Nel testo dicesi del marmo migdonio della Frigia.

(21) Di Progne cambiata in rondinella, e di suo figlio Iti in rosignuolo vedi lib. 6. delle *Metamorfosi*. Nel testo colei è soprannominata *Daulias* da Daulia città della Focide, e costui *ismario* da Ismaro monte della Tracia.

(22) Il loto è arborescello che ha nero il legno e produce le bacche simili a quelle del mirto. Questo loto è differente della pianta detta comunemente fava.

(23) Nel testo si leggono queste altre parole: " Dicesi quel fonte avere il suo nume „ cioè la sua ninfa.

(24) All'Acarmania provincia dell'Epiro, in cui evvi la città di Ambracia non molto lontana dal capo *Actium*, odiernamente Azzio, è prossima l'isoletta Leucade, oggi S. Maura, ove fu fabbricato sul promontorio un tempio ad Apollo, donde soleansi precipitare i colpevoli. Quindi spacciossi da quei sacerdoti essersi gettata Venere dopo la morte di Adone, affine di liberarsi d'uno amore oramai vano, per consiglio di Apollo. Di quella rupe di sasso bianco nella cima della quale stava il tempio anzidetto Virgilio *Eneide* canto III. scrisse così:

Mox et Leucata nimbosa cacumina montis,

Et formidatus nautis aperitur Apollo.

(25) Tra coloro che avevano tentato il salto la maggior

parte eransi annegati, e quelli che n'erano usciti illesi (che successe a Deucalione amante non corrisposto di Pirra per quel che raccontavano i sacerdoti) erano stati di ciò debitori alla loro arte nel nuotare. Que' sacerdoti poi avevano in pronto il dritto ed il rovescio: attribuivano a miracolo la salvezza degli uni, e alla loro diffidenza nel momento l'affogamento degli altri. Il detto di un certo spartano a questa rupe si legge in Muratore della *P. P. I.* lib. 1. La sola veduta del precipizio era bastata a guarir colui della insania di amore.

(26) Apollo oltre l'arte della musica era peritissimo in quella della medicina.

(27) Nel testo si dice: "Lesbie celebrate sulla cetera eolia." Lesbo apparteneva alla Eolia provincia dell'Asia minore. Saffo nelle sue poesie faceva dappertutto memoria delle sue innamorate: lo attesta Orazio all'ode 13. lib. 2:

Eoliis fidibus querentem

Sappho puellis de popularibus.

(28) Coerentemente al sentimento della strofa 114. Leandro presso Museo dal verso 248. nell'atto di commettersi allo stretto tempestoso tra Sesto ed Abido diceva a se stesso: "Perchè temi le onde? Non sai che Venere generata dal mare, domina al flutto marino, ed ai nostri mordaci effetti?," In quanto alla stanza presente, fu questo l'ultimo tratto che aprì a Sabino il pensiero della risposta.

F A O N E

A

S A F F O

EPISTOLA XXV.

INTRODUZIONE

Ille notizie che ci restano su i casi di Faone, sono troppo poche. Si vuole che fosse stato veramente in Sicilia, ove esercitando il mestiere di padrone di barca, o mercadante marittimo, facesse un continuo tragitto da Lesbo a Messina. Si vuole di avere egli amato dopo Saffo perdutamente un'altra Rodope, ed essere stato finalmente ucciso per gelosia, e forse nella stessa Sicilia.

Quanto Faone era bello, era altrettanto libertino, e volubile. Non dee bensì credersi illetterato; anzi per attestato di Saffo, avea del gusto per la poesia. Io dunque imitando il costume l'ho fatto pian piano discen-

dere a tessere la giustificazione dell'incostanza e dell'infedeltà, e a proclamare altamente la libertà delle anime nell'amore: e ciò meno per una sua discolpa (ch'era molto superbo ed invanito di se) quanto più tosto per esilarare e tranquillare l'animo cupo della poetessa intestata di sua morte, riversando nel petto di lei il suo umore giulivo. Oggi Faone le si presta da medico, e non già da medicina. Quindi egli armato d'impudenza ama divagarsi con sutterfugj in digressioni evasive.

A vista di questa totale dimenticanza di Faone in riguardo della sua Lesbia ardentemente amata, correa voce per la Grecia, che Venere divenutane amante e gelosa gli avesse dato a bere l'oblivioso sugo della latuca silvestre chiamata miconio. Vedi presso Fozio il Trattato su la demenza di Stobeo.

Sabino tra le altre responsive ancora avea fatto rispondere da Faone a Saffo: e da un verso di Ovidio nell'elegia 18. del lib. 2. degli Amori, apparisce che la risposta erale stata spiattellatamente contraria; giacchè l'autore vi dice: essere oramai tempo, che l'amante lesbia porti la cetera votiva ad Apollo:

Det votam Phœbo Lesbis amata lyram.
Si è veduto nella precedente, Saffo avere ciò promesso nel caso di avere affatto perduto ogni speranza di corrispondenza da parte del

suo amato, e nel procinto di spiccare ella il salto dalla rupe leucadia.

Certamente Faone in Sabino non poteva seusarsi del suo abbandono colla promessa di Venere, come questo autore suppose in Paride verso Enone. E' dunque probabile che il solo capriccio per amori più freschi, e la sola bizzarria dell'incostanza senza lusinghe enunciati dovettero essere il fondo della negativa, motivi che urtarono la poetessa al segno di farle perdere ogni speranza di riavere mai più il giovine ribelle; ond' essa si affrettò a cercare l'obblivione d'un ardore senza rimedio nelle onde di Leucade. Quindi non sembrami aver deviato molto dal pensiero di Sabino, e dalla somma del riscontro quale doveva essere il suo, quando gli ho fatto io prendere quel giro, affine di distendere un bel no.

E per dire qualche cosa più concreta sulla sostanza della presente risposta, a che fa testa un breve colpo d'occhio sullo stato di questa isola di quel tempo, avendo io osservato moltissima analogia tra l'indole di Faone e quella che mostra da per tutto il mio autore nelle sue opere, per ritrarre appieno nella lettera il carattere di Faone ho imitato Ovidio, dovunque parla di se in materie di Amore. Faone ed Ovidio possono ben dirsi in genere di galanteria le gemelle di uno

stesso nocciuolo, colla differenza, che il Lesbio era felicissimo in bei fatti, e il Sulmonese in belle chiacchiere.

Con lo appoggio del mio poeta io do un riscontro quale dal mio scarso talento poteva idearsi; essendo per altro chi risponde legato all'altrui pensiero.

Scrissi nel Piano ragionato che l'amenza letteratura non vantava sin oggi nel genere amorio nulla di uguale della epistola precedente tanto encomiata da' Francesi, tradotta in bel verso dal sig. Blin di S. Marc, con tutte le brillanti lettere di Eloisa ad Abelardo, e le belle imitazioni fattene a gara dai più gentili scrittori dello scorso secolo.

E quale ingegno non impunterebbe egli nel volere gareggiare quì col più immaginoso spirito di Roma, rispondendo alla decima musa della Grecia?

R I S P O S T A

A^{1.}ppena ai tuoi caratteri
Ebbi le luci fisse,
Ben riconobbi subito
L'amica man che scrisse,

E^{2.} prima di percorrere
Il tuo segnato nome,
Appalesommi l'opera
Da chi moveva, e come.

Q^{3.}uei sensi, quello spirito,
Quella poetic' arte
Distinguer la farebbero
Tra cento dotte carte.

R^{4.}estai più fiate estatico,
E messaggier del core
Già già scoppiava un gemito,
Ma nol sostenne Amore.

E^{5.}i col vibrar sì vario
Vie più suo regno accresce;
E con amaro calice
I dolci sorsi mesce.

6.

Dal dì che diemmi il nettare
La dea di Pafo altera,
Su le beltà più rigide
La mia beltade impera:

7.

E quindi ad Àci, a Nereo,
Ila, Narciso, Adone,
A Ganimede, a Paride
Si acconterà Faone ⁽¹⁾.

8.

Cento donzelle struggonsi
Ai miei cocenti rai,
Cui fa beate, o misere,
Un mio sorriso, un mai.

9.

In queste rade sicole,
Che guardan l'orto e l'orsa;
Fo mio commercio, e l'isola
Ne' suoi tre capì ho scorsa.

10.

Panormio, Zancle, e Catana
Le Siracuse, e Neto
Son le città più egregie
Di bel soggiorno e lieto ⁽²⁾.

11.

Fur greche le colonie,
Che sì bee moli alzarò
De le sicane, e sicole
Che stan nel centro, a paro:

12.

Ferace è il suol: qui Cerere
Di sue dovizie abbonda:
Ma più di lei, più fertile
La tirannia v' inonda ⁽³⁾.

13.

Di nazionali invidie
Ogni città fu calda,
In civiche vertigini,
In mutue gare salda.

14.

A lo straniero facile
Si diè ciascuna in preda,
Purchè distrutta l'emola,
Od impotente veda ⁽⁴⁾:

15.

Ed or ciascuna debole
Ama, tra ceppi lieta,
Men libertade torbida,
Che servitù quieta:

16.

Talchè da' mali stupida,
Bersaglio a crudi artigli,
Soffre predoni gli esteri,
E proditori i figli ⁽⁵⁾.

17.

Son qui le donne in genere
Brunette più che belle,
Ma grate assai, ma vivide,
D'amor divote ancelle.

18.

Sebben contegno affettino,
Son ne l'amar focose,
Amanti fervidissime,
Ma leggerette spose.

19.

Con luci nere, e mobili,
Parlano lor pupille.
Miei labri un motto spiegano,
Quelle ne spiegano mille:

20.

E dal quel ciglio torbido
Amor postato al varco
Tende su l'alme incaute
L'inevitabil arco.

21.

O prole alma di Cleide,
La tua sembianza istessa
Oh quante volte illusemi,
E tra me dissi: è dessa ⁽⁶⁾!

22.

Pur gelosia frenetica
In lor l'ingegno arresta:
Quella si tolga: e celebri
Vedrai più Saffo in questa ⁽⁷⁾.

23.

Resti la fosca Andromada
Di Danae al figlio in pace:
La sua Tecmessa ed abbiassi
Il Telamonio Ajace ⁽⁸⁾:

^{24.}
Meco la bruna Rodopè
I suoi piacer divida,
E del geloso conjuge,
E del dover si rida.

^{25.}
M'è vil per lei Stratonica:
Gorge vantar non lice.
Non è per lei altra Venere
A gli occhi miei Cleonice ⁽⁹⁾:

^{26.}
Nè mai Cupido un simile
Fece fischiar per l'etra
Strale forbito ed aureo
Da sua gentil faretra:

^{27.}
Così vivace Ermione,
Vaga di Amor sorella,
Venne al figliuol di Agenore,
Sposa gradita e bella ⁽¹⁰⁾.

^{28.}
No! nego, ti son perfido,
T'ho volontier delusa.
Sdegnà sincera l'anima
Di mendicar la scusa.

^{29.}
Alcide a Deïaneira,
E a cento amor ribelle
Torcere il fuso videsi
Tra le meonie ancelle.

^{30.}
Di lui seguace Teseo,
E disleal non meno,
Per donna scese impavido
Sin de l'Averno in seno⁽¹¹⁾.

^{31.}
Spense appieno Agamennone
Le antiche sue faville.
Lasciò Diomede Egiala.
Lasciò Deidamia Achille⁽¹²⁾.

^{32.}
Nè lo spergiuro vindici
Dannano i numi: e Giove
Di simil colpa ridesi,
E scaglia i dardi altrove.

^{33.}
Egli giurare è solito
Per l'altra Stige a Giuno:
E poi que' giuri dissipa
Il torbid'Ostro e bruno.

^{34.}
Su i numi ancora domina
Il capriccioso Amore.
Ancora i numi hann'anima,
Hann'occhi i numi, han core:

^{35.}
E questo in lor d'etereo,
E di più molle impasto,
Del terreo men sa reggere
A l'immortal contrasto⁽¹³⁾.

36.
De' numi il dio e de gli uomini
Quanto infedel non ama?
Dammi leggiadra giovane
Ch'ei non adocchia e brama.

37.
Io, Leda, Europa, Danae,
Semele, Alcmena impalma:
E de' suoi furti ammontasi
In ogni dì la salma ⁽¹⁴⁾:

38.
E sai, che l'altro popolo,
E l'altro stuol minore
Di dei lascivi insidiano
De le mortali al core.

39.
Giova, che numi esistano.
In lor crediam, se giova.
Per lor che l'are fumino,
Antico domma approva:

40.
Nè senza cura e' giacciano
Su le quiete piume.
Un viver pio, benefico
Vivete: esiste un nume.

41.
Serbate i patti: cessino
L'opre cruenta, e triste.
L'uomo, l'onor, la patria
Amate: un nume esiste,

42.

Ma fate senza scrupolo
A le donzelle inganno.
Le più tra lor son perfide,
Volgo profan, tiranno.

43.

Frappate lor, che frappano;
Nè sia la fe d'impaccio:
L'ingannator che colgasi
In quel ch'ei tese laccio⁽¹⁵⁾.

44.

Che morte? In alma fervida
Di qual pensier ti bei?
Di amar ne l'arte, oh credimi,
Ancor fanciulla sei.

45.

Tutte le mete or valica
Il tuo dolor sfrenato.
E pensi tu di correre
Tu di Dione il fato⁽¹⁶⁾?

46.

Lasciam sì tetre immagini,
Sì cupi ardor frementi
A le genti iperboree,
A le delire menti⁽¹⁷⁾.

47.

Cotesto clima morbido,
E ben ferace terra,
Che più ridente a gli esseri
Vita ed umor disserra,

48.

Da sì crudele genio
E distruttur dissente:
Ei richiede men lugubre,
E men feroce gente.

49.

Costi pur vive, e s'anima
Ogn'aura ogn'eco ogn'erba.
Il ghiaccio, e'l sole placido
Fede a le piante serba:

50.

Ed ogni rio pur tacito
Amor concepe, e sente,
Mentre che l'onde rotola
Or gemebonde, or lente⁽¹⁸⁾.

51.

E' quel salto di Leucade
Una rea frode ordita.
Nel passo irremeabile
Vi perderai la vita.

52.

Di Cefalo, e di Calice
Ti guarda al fin funesto.
Su Pirra, e su Deucalion
E' tutta fola il resto⁽¹⁹⁾.

53.

Qual amante fanatico,
Che fe' l'orribil salto,
Videsi il voto sciogliere,
Tornar da l'imo a l'alto?

11

54.

Perdè la bella Issipile,
Perdè Medea Giasone,
Perdette Arianna Teseo,
Il suo pastore Enone⁽²⁰⁾:

55.

E qual di loro il vivere
Ad accocciarsi imprese?
Il tempo assai più savie,
Od altro amor le rese.

56.

Si additan quai prodigii
Fra mille donne e mille
Fedra, Evadne, Laodamia;
E Deianira, e Fille⁽²¹⁾.

57.

Tra gli uomini sol Ifide
Per donna ria cadeo.
Calcò lo Stige odievole
Per Euridice Orfeo⁽²²⁾.

58.

Ma tal demenza eroica
Al buon costume infesta
Va, per gli estinti inutile,
A funestar chi resta⁽²³⁾.

59.

Sei troppo malinconica,
Di amor se le ferute
Vuoi eterne, vuoi insanabili
Con stupida virtute.

60.

Se quanto vive e vegeta
E' a cambiamento addetto,
Speri solo immutabile
Un amoroso affetto ?

61.

Spesso d' ardor simpatico
Sorpreso un cor delira,
Vede il dover, lo applaude,
Ma ignoto un dio l'attira ⁽²⁴⁾.

62.

E sai perchè sì fervida
In duplicata spira
Quella serpe pieghevole
Col suo amator si aggira ;

63.

E quell' augel sì musico
In amorosi omei
Per la compagna effondesi,
Nè sembra amar che lei ?

64.

Perchè gli affetti liberi
Nessun dover martella,
E nuove fiamme ingenera
Ogni stagion novella .

65.

Illanguiranno gli animi
Ne le catene antiche .
E' l'ardor de l'infanzia,
Quel di Cupido, e Psiche ⁽²⁵⁾.

66.

Col variar prolifica
Natura più si estende
In più bella propagine,
E più vigor riprende:

67.

E per non creder frivolo
Questo argomento e vano,
Ti volgi al parto, al nomade,
Al culto suol spartano ⁽²⁶⁾.

68.

Al vase che riempiesti
Mai sempre, e sempre voto,
Il nostro cor va simile,
Con incessante moto ⁽²⁷⁾.

69.

Tuo ingegno inver non fraudisi
Del giusto lodo: eccede
Esso il pensier: le grazie
In lui fissar lor sede.

70.

Povera dei tuoi meriti
A nullo orecchio è fama.
Grecia te musa decima,
Suo onor te Lesbo chiama:

71.

Ma la più fresca giovane
M'è la più amabil Clio.
Per me sue labbra rosee
Son d'Ippocrene il rio ⁽²⁸⁾.

72.

Felice o chi può vivere
Tra i sacerdoti ascritto
De l'alma dea di Sfbari,
De la gentil Cotitto (29)!

73.

Ivi un amor non vedesi
Intormentito, e vieto,
Ma vi ricrea del torpido
Un altro amor più lieto.

74.

M'attraggono, mi piacciono
Tutte le donne tutte:
Han sempre qualche merito,
O belle siano, o brutte (30).

75.

Oh quanto cotal indole
Per la quiete giova!
Quantunque amor si dissipa,
Se ne fai senno, e prova.

76.

Se alcuna è vaga, e brillante,
Qual raggio in onda un riso:
Incantami, conquidemi
Quel leggiadretto viso.

77.

Se muove un'altra languide
Le sue pupille oneste:
Ve' nuova insidia! a vincerla
Desio maggior m'investe.

78.

Se quella ben volubile
Tra molti amori oscilla:
Affè per gara aguzzasi,
E l'arte mia più brilla.

79.

Se questa in volto ruvido
D'un bel pudor si vela:
Difficili vittorie
La mia bellezza anela.

80.

Avran sue soglie rigide
I fior, gli unguenti eoi
Da me, finchè mi rendano
Impietosite i suoi ⁽³¹⁾.

81.

V'ha chi le corde querule
Col plettro scorra? Almeno
Sì cara mano premere,
Vorrei raccorre al seno.

82.

V'ha chi con voce armonica
I sensi molce? A lei
Su quel labretto imprimere
Bacio gentil vorrei,

83.

Una col sen ben tumido
Di pomi acerbi onusto
Colmeggia: un'altra ha nobile
E ben tornito busto.

84.

E quella danza, e svincola
Sue modulate braccia:
Aimè! non v'ha incantesimo,
Che più seduca e piaccia⁽³²⁾!

85.

E' lunga? De le eroidi
L'antica razza uguaglia.
E' corta? Ell'ha più mobile,
E più gentile taglia.

86.

Di nero crine, e fulvido
Fu a Giove amabil Leda:
Con biondo al giovin frigio
Venne l'Aurora in preda⁽³³⁾.

87.

Cerule luci ha Venere,
Pallade azzurre luci:
Quelle inclinate piacciono,
E piaccion queste truci⁽³⁴⁾.

88.

Anche di nera Salmace
Non è sì poco il vanto,
Che rigogliosa annodasi,
Qual flessuoso acanto⁽³⁵⁾.

89.

E l'altre meno egregie
Non mi saran men note:
Elle di vezzi, e d'opere
Han lor compenso, e dote:

90.

Col frequentar, con l'abito
Rammorbidisce un core.
S'abbella il mendo, e sdrucciola
Furtivamente Amore ⁽³⁶⁾.

91.

Tu di qualunque effigie
Una fanciulla or sognà,
Tosto mia fervid'anima
Di lei l'acquisto agogna.

92.

E come a vele varie
Sa dar nocchiero il vento,
Così su i loro genii
Uso cent'arti, e cento.

93.

Quanto ne l'arte medica
Fu Podaliro, quanto
Fu Tifi ne la nautica,
Nel presagir Calcanto,

94.

Quanto col cocchio un Mirtalo,
Col braccio Achille ardio,
Quanto col senno un Nestore,
Tanto amator son' io ⁽³⁷⁾:

95.

E lo sarò, che d'indole
Son ne l'amar non fratta,
Finchè la ria Persefone
A l'uscio mio non batta ⁽³⁸⁾:

96.

Or di men vago genio,
 Ch'è di natura un dono,
 Fostù, cui più sensibile
 Fa di tua cetra il suono ⁽³⁹⁾?

97.

E tu d'amor multiplice
 Punta non fosti? e come!
 E tu d'ardente tribade
 Non riportasti il nome ⁽⁴⁰⁾?

98.

E te quell'andrio Cercila
 Non vaneggiò del paro,
 Che ti fe' madre a Cleide,
 Don sospirato, e caro ⁽⁴¹⁾?

99.

Per lui serbar, qual ultimo,
 Tuo vedovile viso
 Giurasti a le sue ceneri
 In piume ignote al riso:

100.

Pur me vedesti, e attonita
 Di nuovi ardor te vinse
 Un gruppo irresistibile,
 Che il giuramento estinse:

101.

E d'un dover fantastico
 Così scordata appieno,
 Lieta giacesti al Lesbio
 Novello amante in sego ⁽⁴²⁾;

12

102.

Dunque d'infido il vacuo
Meschino nome obblia:
Fu destin tua perfidia,
E l'incostanza mia.

103.

Dunque la gran vertigine
De l'orbe intier seconda,
Nube succede a nuvola,
Onda succede ad onda.

104.

Non creda, che amatoria
Per noi produca Averno
Pianta, per cui ridestasi
In noi l'ardore eterno ⁽⁴³⁾.

105.

Non giova de l'ippomane
Il violento umore;
Nè val di filtro pallido
Il velenoso ardore ⁽⁴⁴⁾.

106.

Vane son l'erbe colchiche,
E le Circée bevande,
E quante note magiche
Tessala maga spande ⁽⁴⁵⁾:

107.

Con esse, o Circe, l'Itaco
Fermato avresti; e nodo
Tu avresti ordito, o vergine,
Col tuo Giason più sodo ⁽⁴⁶⁾.

108.

Sol la speranza, genita
Di fredda gelosia,
Fa tua piaga incurabile,
La fa più acerba e ria.

109.

La gelosia gli è un frutice
Parassito, funesto,
Che facile non sterpesi
Dove gettò l'innesto;

110.

Di Amore è don che comprasi
A molto caro prezzo,
A chi lo porta infausto,
Qual d'Erifile il vizzo (47).

111.

Alfin deh penetrabile
T'entri pietade in seno;
Se men per te, per l'orfana
Deserta figlia almeno.

112.

Se lei da sua peluria
Or presto Amor consiglia,
Che sprezzi te, non credere,
O brami estinta; è figlia.

113.

Or or vedrai, ch'esanime
Protende a te le braccia;
Che ti si atterra supplice,
Ch'a piedi tuoi s'allaccia.

114.

In lei del tuo bel spirito
 L'arte innestar tu dei,
 Onde riviva in Cleide.
 Saffo, ti serba a lei.

115.

Saggezza inappellabile
 Pronuncierà qual segno
 D'alma imbecille e credula
 Cotesto orrendo impegno:

116.

Pronuncierà, non dubita,
 Il dio di Delo, e l'onda
 Esserti omai men salubri
 De la purgante fronda ⁽⁴⁸⁾.

117.

Se affogherai, che giovano
 I meritati onori,
 E del monte biverlice
 I porporini fiori?

118.

Forse sospesa in aria
 Ti pentirai del passo;
 E bramerai di vivere
 Con petto ansante e lasso;

119.

Ed insepolta, a placito
 De le frenetich'onde,
 Erante andrai nud'anima
 Per le cocizie sponde ⁽⁴⁹⁾.

120.

Su su di speme incauta
I capi rinascenti
Da l'ime barbe svellansi:
Ecco miei brevi accenti.

121.

E se pur vuoi l'anodino
Che appien sopisce un petto,
Altr'ama, e vedrai cedere
Del primo amor l'effetto ⁽⁵⁰⁾.



Correa fama, che la origine della sorprendente bellezza di Faone, di che superbiva non poco, fosse stata, che avendo egli colla sua barca cortesemente tragittato Venere dall' isola Scio in quella di Cipro, abbia avuto da costei regalata una certa bevanda celeste, o un certo unguento, tracannata la quale, o del quale unto divenne egli più vago. Talun altro narra avere Faone ottenuto ciò per aver trasportato quella dea sotto la forma di vecchia dalla Sicilia nella Magna Grecia.

Tutti i calendati nomi appartengono a vaghissimi giovani celebrati da per tutto dagli antichi poeti.

(a) Eccomi condotto dall'argomento, o per meglio dirla con sincerità, per non sapere io cosa far dire a Faone, eccomi disceso a dare un cenno passeggiere intorno all'antica Sicilia, di questa isola tanto famosa del tempo dei Greci sicelioti; di cui non può dirsi tutto il bene senza jattanza e menzogna; nè tutto il male senza ingiustizia e calunnia; a cui potevan ben adattarsi le parole che pronunziò su l'Italia Chenier nell'*Elogio funebre* a' Rappresentanti assassinati a Rastad: "Amore dell'Europa, delizia del Mediterraneo, bella ed infelice Sicilia!", Le prime tre città memorate che odiernamente si appellano Palermo, Messina, Catania sono le *Tre* così dette *sorelle* del regno, le quali se invero si amassero fraternamente, se fossero d'intelligenza tra loro, se fossero animate da patriottismo nazionale, a quest'ora il popolo siciliano sotto i suoi magnanimi principi avesse un nome tra le nazioni più grandi: e l'isola più coltivata, e meglio amministrata dalle mani subalterne non avrebbe oggi da temere ad ogni momento la fame, spesse volte e in mezzo all'abbondanza; nè avrebbe bisogno di mendicare presso ai barbari settinsolari, o della Libia (disgrazia!) que' grani, ond'ella alimentava prima tre milioni di più di suoi abitatori, e provvedeva l'immenso popol di Roma, l'Illirico, il Peloponeso, e i barbari che la saccheggiavano. Queste grandi città tutte e tre hanno io se stesse delle doti a sufficienza per essere da loro commendevoli, e per trattenere gli sguardi del passeggiere, senzachè altri s'infatui di tirare il nascere di esse da' figli di Adamo, o da quelli di Noè, facendo ab-

bandonare a costoro immediatamente dopo la creazione, o il diluvio i bei campi Damasceni, o quei di Sennaar, per venire ad abitare queste sciaurate spiagge vulcaniche.

Or dovendo io parlare delle *Tre sorelle* a lungo nella *Storia critica della Costituzione di Sicilia con un colpo d'occhio sulle vicende di quest'isola sino a tal'epoca*, mi restringo solamente per encomio delle stesse a trascrivere alcuni versi del Tasso senz'odio ed amicizia, sparsi in due stanze della *Gerusalemme riconquistata* canto I., in cui quel sovrumano poeta con pochi tratti caratterizza e distingue queste principali città per i punti ove più brilla l'una sopra le due altre; cioè Palermo per le magnificenze, Messina per il valore, Catania per le armi e le lettere. Ma prima di produrre le parole sopra rimarcate mi aggrada (che si perdoni al piacere di conoscere quali erevam noi un giorno non sì remoto) riportare per esteso altre due stanze precedenti che riguardano in generale la intera isola; maggiormente che l'accennata opera è divenuta oramai rara, e pressochè ignorata tra noi:

Seguian poi di Rollon l'altra insegna

Altri guerrier non men famosi e pronti

De la Sicilia, a servitute indegna

Ritolta già, che tre superbe fronti

Dove la stirpe sua trionfa e regna

Erge su'l mar de'tre famosi monti:

Co' due la Grecia e l'Africa bugiarda,

E col terzo l'Italia ella riguarda.

E da tre valli ancora, in cui distinse

Il nuovo abitator la fertil terra,

Venian guerrier, ch'alto desio sospinse

D'eterna gloria a perigliosa guerra.

Lasciar questi Simeto, il qual si tinse,

E il nativo color perdè sotterra,

E de' Palici il fonte, in cui si giacque

Il falso al fondo, e'l ver notò su l'acque.

Nè celsa i suoi Palermo invitta reggia

De' Normandi, ch' ai primi i suoi pareggia:

Nè fur quei di Messina in guerra stanchi,

O di Catania, ove ha il sapere albergo.

Una Università, la prima scuola del Mondo a spese pubbliche istituita da Caronda, (Diodero lib. 12.) rinnovata con più lustro ed accresciuta della ginnastica da Marcello, (Plut. qui) ch' esisie da 25. secoli, favorita da un clima ridente, salubre, in una città scevra di tumulto e di clamori, intersecata da piani e d' ampie strade che perdonsi nell' Etna, divisata da spessa verzura che l' esilara, adorna di auguste antichità e di musei, una Università dotata di due ricche biblioteche e di macchine, fornita in ogni tempo di sommi dotti cattedratici tanto cittadini, che nazionali ed esteri ancora, conti per l' erudite opere loro che le nazioni oltramontane hanno accettato e tradotto, cui le grandi Società letterarie hanno applaudito, i monarchi premiato, una Università pareggiata da Eugenio iv. a quella di Bologna, collegata con quella di Salamanca, la preziosa pupilla degli Alfonsi e de' Carli, è stata quella ch' ha fatto meritare a questa città un elogio sì lusinghiero. E Catania sin dal suo nascere ebbe il vanto di prendere nel suo pubblico blasone per insegna la dea guerriera e dotta: LITERIS ARMATUR, ARMIS DECORATUR. Lascio al chiaro e modesto Ab. Ferrara, uno dei più insigni professori di questo Liceo, a pubblicare per le stampe il di più che non mi permette una nota, e a dare maggior lustro alla comune patria colla sua accurata opera, la *Storia di Catania*, ancora inedita, ove fa conoscere pienamente quali ufficj abbia prestato alla Sicilia tutta una città tanto illuminata e sì culta, donde sono stati diffusi mai sempre que' lumi che hanno in qualche maniera diradato la densissima nube de' pregiudizj, della stupida ferocia, e della insulante ignoranza africana.

Non avvi pagina degli antichi scrittori che non parli con onore delle antiche Siracuse: esse erano l'antemurale di questa spiaggia dell'isola contro a tutti i barbari, ed agli altri predoni da cui si mirava di bersaglio il Plemmorio che dominava quella parte della città che si estendeva sulle sponde dell' Anapo, e alla fonte Ciane. Il Labdalo, e l' Eurialo erano due forti contro le incursioni da terra, e l' Ortigia era quasi inespugnabile. Le Siracuse contesero a lungo con Messina e Catania il primato dell'isola, ma il gran genio di Gelone se' decidere in pro delle Siracuse questa gloria, le Siracuse, dico, soggiorno allora delle

scienze, delle arti, delle muse, e della pulitezza greca. I Siracusani si batterono cento volte per la loro libertà ed indipendenza, e per quella ancora dell'isola dalle estere nazioni, per mare e per terra; e le loro flotte scorrevano il Mediterraneo sino a Tiro, ed al mare Caspio; e non era loro ignoto il Beti e Tartesso. Le leggi di Diocle, di Cefalo, e di Polidoro erano celebri al par di quelle di Caronda. Oggi i Siracusani (ve' quali rivoluzioni delle cose umane!) piamente si crivellano di pugnalarate per la gloria, come dicono, di s. Filippo, o dello Spirito santo. Ma se le Siracuse, già distinte confederate delle repubbliche greche, e di Roma, perdettero interamente il suo nome tra' regni, non lo han perduto nella repubblica delle lettere: ed un qualche suo figlio fa sì, che si rammenti ancora la Patria di Teocrito, di Filemone, e di Epicarmo.

Neto, oggi Noto, otteneva in quel tempo un inclito nome tra le città sicole antichissime: vi fiorivan le lettere, ed era molto temuta per le armi. Sin oggi si ammirano le prodezze del gran Ducezio condottiero re de' Sicoli, baluardo della indipendenza loro contro alle invasioni de' barbari, ed agli attentati de' Greci. La letteratura e la politica di Rocco l'irri, di Niccolò Speciale vicerè di Sicilia, di Giovanni Tamagnino celebre medico, e-astrologo, di Giovanni Landolina politico e guerriero, e di parecchi altri uomini grandi che tralascio, han sostenuto in tempi posteriori la riputazione della loro patria, e giustificano l'onorevole memoria ho fatto di questa città, la quale nello stato presente è invero non poco decaduta dal suo primo splendore, come lo sono le città tutte soggette al distruttore sistema feudale. La Gioventù netina è sommamente vivace, ed ella impronta d'una certa aria passionata, o d'una impetuosa eloquenza i suoi scritti.

Le rimanenti città che pure aveano allora un qualche nome per le crude guerre intestine, o di città a città, non potevano esser note a Faone che non avea commercio coll'interno dell'isola. Molte di loro ancora esistono materialmente: e può dirsi delle altre con Tasso:

Giace l'alta Cartago, e appena i segai

De l'alte sue ruine il lido serba.

Muojono le città, muojono i regni.

Copre i fasti e le pompe arena ed erba.

(3) La Sicilia, con primo nome Trinacria, fu sempre cara a Cerere, cui i Greci chiamavano *Demeter*, Terra-madre. Alcuni mitologi pongono due Cereri, la prima figlia di Celo e di Vesta, sorella di Saturno, moglie di Sicanos antichissimo re de' Sicoli, che insegnò a costoro l'uso del frumento; la seconda figlia di Saturno e di Opi, sorella di Giove, e madre di Proserpina per incesto con esso Giove. Cerere era adorata come dea dell'agricoltura in quest'isola, ed avea dappertutto dei tempj, e più d'ogni altra città in Enna, oggi Castro-Giovanni. V. Cie. *Ferrinus* 6. c. 48., ne' *Viaggi* del Princ. di Biscari, e ne' *Fusti* 4.:

Terra tribus scopulis vastum procurrit in æquor,

Trinacris, a posito nomen adepta loci.

Grata domus Cereri: multas ibi possidet urbes,

In quibus est cultus fertilis Enna solo.

Donde nel canto 1. della *Gerusalem. riconquist.* il Tasso:

Eraclea, Noto, ed Enna, e 'l campo aprico

Ove a Cerere sorse il tempio antico.

„ Estinti i Ciclopi (scrive Giustino lib. 4.) Cocalo usurpò il regno dell'isola, dopo il quale ciascuna singolar città andò a cadere sotto l'impero de' tiranni, de' quali non vi fu terra al mondo più ferace: *Extinctis Cyclopihus, Cocalus regnum insulae usurpavit, post quem singulae civitates in tyrannorum imperium concesserunt, quorum nulla terra feracior.* “ In seguito, narra Diod. l. 5. gli Eolidi (i figli di Eolo re delle isolette vulcaniche) ebbero signoria nella Sicilia, i quali poichè si elevarono in re, o tiranni, furon distrutti da' Sicoli, e si estinsero. I Sicoli abitavan le contrade dell'isola rivolti all'aurora, mentrechè i Sicani si ritirarono in quelle che guardano l'ocaso. Da questo tempo i Sicoli innalzavano al comando ogni ottimo cittadino; ma i Sicani dall'altra parte disputando sulla libertà, e la repubblica s'immersero nelle guerre civili. „ In appresso sì gli uni che gli altri, mentre credevano afforzare il loro partito colle arme straniere ausiliatrici ricaddero nell'anarchia, poi nella tirannide: che l'una all'altra suole tener dietro. Tali erano le cose nel tempo del soggiorno di Faone, ove trebbiavan quest'aja que'd'Italia e della M. Grecia: e tali ancora di quel tempo che precesse l'arrivo di Timoleonte, e la venuta di Pirro, allora quando questa isola, a dire di Plutarco nella *Vita di Pirro*, con giustis-

simo paragone, era una nave travagliata dalla Fortuna.

La Trinacria in grazia di Cerere ebbe un posto nel cielo, e vi fu simboleggiata nella costellazione del *Triangolo boreale*, situata tra l'*Ariete* ed *Andromeda*, ragguardevole per tre stelle principali che ne disegnano gli angoli: essa unita al *piccolo triangolo* che le sta al di sotto, stabilito da Hevelke, *Uranografi*, comprende 16. stelle.

(4) Son venuto mostrando, come cadauna città aveva in quel periodo il suo capo particolare, per lo più straniero. Costoro vi fomentavano delle inimicizie e gelosie colle città vicine, per maggiormente divertire le riflessioni della servitù, ed i fremiti dell'oppressione. Eglino stessi diverrati dall'invidia si movevan guerra l'un contro l'altro; che scrisse Orazio: "I tiranoi sicoli non provarono altro maggior tormento che l'invidia: *Invidia siculi non invenere tyranni majus tormentum.*„ E questa invidia quindi divenne un male *endemico* per tutta l'isola.

Intanto la libertà avea i suoi partigiani, e v'erano ancora nel tempo stesso in maggior numero gl'impostori di libertà: donde le fazioni che si laceravano a vicenda con rabbia e calunnia. Gli uomini onesti, patriotti, sinceri amatori del bene pubblico le soventi volte si ritiravano, si nascondevano, fuggivano al torrente inondatore, ed ancora non una sola volta ne soccombeano vittima: restavano dunque sul teatro del così detto *civismo* da una parte i felici fautori dei potenti; e dall'altra i briganti, e gli aggira-popolo, sommi latratori di speciose parole, e che invidiavano ai primi le felicità, tentando eglino coll'ajuto della plebaglia d'elevare uno tra essi affin di potere adunghiare gl'impieghi ed i fondi pubblici che i loro emoli asciupavano: ed eran costoro quei dessi che venivano accusati altamente dai primi, come traditori della patria, vili, rampanti, barattieri, broglioni, giuntatori, leccardi, parassiti, ombre, prostituiti al sottocoda ec. Intanto in tal disordine più d'un insetto che prima assonnava, diveniva crisalide, e dal suo bozzolo schifoso spiccava improvvisamente il volo: e più d'un altro ancora aureamente metamorfizzato, guardandosi da capo a piedi tutto inebriato diceva a se stesso: "Poco fa era io un tronco di fico, legno inutile, quando il fabbro, incerto se dovesse farne uno scanno, o un Priapo, volle piuttosto farne un nume

ed eccomi da legno di fico io diventato un dio, terribilissimo spauracchio degli uccelli, e dei ladri.. Al postutto rivoltate le fortune, quelli sottentravano a questi, e le schede, e le pasquinate, e le derisioni degli uni venivano a ricadere sugli stessi: ed ecco un altro bel caso, ove, se lice avvalermi di esempj posteriori, e stranieri:

Clodius accusat mæchos, Catilina Cethegum.

(5) Inoltre coloro che aspiravano alla tirannide della patria spesso, onde esserne sostenuti, sollicitavano a venire in Sicilia sino i barbari, i quali alla fine riducevano gli altri in servaggio, e que' medesimi, che li avevano chiamati, e favoriti. Tralasciando i fatti più antichi e quei posteriori a riguardo degli Africani, e per addurre un fatto della civile istoria patria " I Catanesi ancora (scrive il citato autore dell' *Epitome* delle *Storie* di Trogo Pompeo) soffrendo di mal animo la signoria de' Siracusani, che li gravavano, domandarono ajuto dagli Ateniesi i quali spedirono per la Sicilia con armata navale Lamponio; affinchè sotto le apparenze di portare soccorso ai Catanesi tentassero d'impadronirsi della Sicilia: *Catinenses quoque quum Syracusanos graves paterentur, auxilium ab Atheniensibus petivere, qui Lamponium cum classe in Siciliam misere, ut sub specie ferendi Catinensibus auxilii, tentarent Siciliæ imperium.*.. Intorno a questa politica anticamente in gran moda leggi i *Discorsi* di Macchiavelli sopra le *Decadi* di Tito Livio, e nel suo *Principe*. Laonde nel seguito le città della Sicilia furono esasperate a segno contro i capitani delle armate estere, principalmente per la perfidia di Calippo, e di Farace, uno ateniese, spartano l'altro, venuti, per quel che dicevano, a liberare la Sicilia da' tiranni, che i Siciliani (come narra Plutarco nella *Vita di Timolconte*) soleano chiamare aurea la tirannide, e beata la morte di coloro ch'erano morti nella schiavitù. Pirro chiamato contro i Cartaginesi, e quindi i Romani non altrimenti si condussero ec. ec. ec.

Apparteneva alla generosa Gran Brettagna, a questa prima nazione della terra per le sue leggi e costumi, lo smentire que' canoni politici di Macchiavelli, e l'interrompere a carico della Sicilia una serie di siffatte protezioni. Sotto lo scudo delle sue arme congiunte a quelle del provvido nostro re noi siamo restati sopra monti di argento cheta-

mente sonnacchiosi ed indolenti spettatori de' tristi casi di tutta l'Europa in lacrime ed in sangue, bersagliata da quel popolo di cui cantò il Tasso, *Gerusalem. liber. c. viii.*

Dunque un popolo barbaro, e tiranno,

Che non prezza ragion, che fe non cura,

Che non fu mai di sangue, e d'or satollo

Ne terrà'l freno in bocca, e'l giogo al collo?

(6) Questa fisnomica descrizione è presso a poco quella che ne danno gli antichi delle fattezze di Saffo; ed Ovidio stesso nella epistola precedente per bocca della medesima ne l'ha tratteggiata così. Di costei in Mitilene si conservò lubgamente la immagine: ed ai tempi di Cicerone, allora quando egli vetne qui per compilare il processo contro Verre, esisteano un'altra in un tempio delle Siracuse. Le donne siciliane, quelle maggiormente che abitano le marine alle falde dell'Etna, serbano molto dei tratti delineati nelle strofe; ciò provenza dal primiero tipo, o dal clima arido ed aperto, o dall'ambiente impregnato delle esalazioni bituminose delle lave, o dalle acque che le decompongono nel loro corso, saturandosi delle particelle vulcaniche; pure oggi giorno la razza o aborigina, o naturale è stata non poco migliorata dalle nazioni d'oltramonti che l'hanno governata, o protetta come sopra.

(7) La storia antica e moderna di quest'isola presenta molti fatti tragici di cotesta affezione, tanto più terribile, quanto la donna è più schiava. Forse che il carattere del Siciliano sospettoso ed acuto, siccome il diceva Cicerone, v' influiva non poco: gli Angioini lo provarono sino al furore. La Sicilia fu la culla della volgare poesia. Le donne più degli altri vi hanno una vivezza di spirito impareggiabile, ed una sensibilità di fibra che fa loro apprendere con trasporto ed entusiasmo ogni cognizione che poi sfuma ben presto. Il loro estro resta inceppato, o distolto per frivolezze, o soffocato per difetto di educazione, o da molti pregiudicj saraceneschi: ed elleno al più altro non leggono che il *Giblas*, le *Novelle arabe*, quelle di Arnaud, o qualche cosa di peggio: e così riescono delle ciarliere dottoresse, senza dottrina. Qualora il gentile, del sesso tra noi sarebbe istituito col metodo onde lo è presso le nazioni colte del continente, e vi sarebbero pur tra noi delle accademie delle signore sotto la presidenza d'u-

na Luigia Ulrica, come in Stokolm, d'una principessa d'Askow, come in Pietroburgo, si conoscerebbe ch'io non presumo molto delle donne siciliane, e ch'elleno emulerebbero, e forse avanzerebbero le otto famose poetesse di Wolff, le Filosofanti del Menago, le Corinne di Mad. Staël, e coteste Accademiche delle quali scrive Andres.

(8) Perseo figlio di Giove e di Danae tolse per compagna Andromada. V. la nota 8. della precedente. Ajace Telamonio fece schiava Tecmessa, cui amò teneramente, e ne fu corrisposto. V. la tragedia di Sofocle, l'*Ajace flagellifero*, e l'ode 4. lib. 5. di Orazio.

(9) Questa Cleonice fu la più cara tra le mille amate da Faone: dessa è quella di cui esistea nel tempio di Mitilene una statua nella situazione d'una Venere mezzo addormentata.

(10) Ermione, da altri nomata Armonie, figliuola di Venere e di Marte fu sposata a Cadmo figlio di Agenore, re della Fenicia.

(11) Di Ercole che inchinò la mano bellicosa agli agghi ed ai fusi, e di Teseo che tentò rapire Proserpina a Plutone si è detto nell'epistole precedenti sino alla nausea.

(12) De' molti amori di Ercole e di Teseo si è scritto precedentemente. Agamennone portò seco da Troja in Argo la bella Cassandra sacerdotessa di Febo, che gli costò la vita. Diomede con la sua porzione delle schiave trojane movendo per Etolia sua reggia apprese nel viaggio che la moglie lo avea prevenuto sposando Cillabaro figlio di Stenelo, onde torse cammino, e superate le foci del Timavo venne in Italia, ed edificovvi Arpi, e Siponto appiè del monte Gargano. I presenti, e gli altri casi de' Greci dopo la caduta di Troja possono leggersi nel lib. 5. di Ditti, in cui come scrive Langlet di Fresnoy *Metodo per istudiare l'istoria*, contro al sentimento altrove accennato di Moreri, e di Ladvocat si trovano delle cose buone da profittarne, come ha fatto il Sig. Barthelimi nella introduzione ai *Viaggi di Anacarsi*.

Dalla epistola di Briseide, tom. 12, si è conosciuto che Achille sotto Troja punto non pensava a Deidamia cui avea sposata in Sciro. Scrisse Ovidio nel 1. dell'*Arte*:

Vis ubi nunc illa est? quid blanda voce moraris.

Auctorem stupri, Deidamia, tui?

(13) *Jupiter ex alto perjuria ridet amantum.*

Ut quoque habent oculos, Ut quoque pectus habent.
Omero chiama *hycor* cotesto sangue puro degli dei.

(14) Leggi i nomi di molte altre amate da Giove che egli medesimo rammenta nel canto XIV. dal verso 317. dell' *Iliade*: le raccoglie ancora il Sig. Poli al canto III. noia 63. del saputo poema. Eppure Giove ne' *Dialoghi degli dei* di Luciano si duole che non avea fortuna colle mortali, ad onta del suo gran sapere, ed egli era stato obbligato, per piacere ad esse, di prendere le forme d'una qualche bestia. Tre costellazioni han serbato memoria degli amorosi capricci del padre degli dei, quella del Toro che vogliono i poeti esser quel desso in cui quegli trasformossi rapendo Europa, seconda costellazione del zodiaco presso l' *Aiete*, composta di 141. stelle, tra le quali evvi la scintillante e lucidissima *Aldebaran*; quella del Cigno, sotto cui il medesimo si ascose per sorprendere Leda, formata, giusta il *Catalogo britannico*, di stelle 81. quella finalmente dell' *Aquila*, che serviva Giove di spia, e di predatrice quando faceva d'uopo, composta di 11. stelle tra le quali una bellissima di prima grandezza disposta in una linea con due altre. Per gli altri numi vedi pertutto le *Metamorfosi* di Ovidio, di Antonino Liberale, e di Apulejo che sono piene stivate di simili galanterie: onde Giovenale colla solita acrimonia, parlando delle dame romane *Satira* 6. "Chi ne assicura, dice, nulla essere stato commesso nelle selve, e nelle spelonche? forse a tal segno sono divenuti decrepiti Giove e Marte?

Quis tamen affirmat nil actum in montibus, aut in Speluncis? Adeo senuerunt Jupiter, et Mars? „

(15) *Expedi esse deos, et ut expedit, esse putemus.*

Dentur in antiquos thura, merumque focos.

Nec secura quies illos, similisque sopori

Detinet. Innocue vivite: numen adest.

Fallite fallentes: ex magna parte profanum

Sunt genus: in laqueos, quos posuere, cadant.

(16) Venere abusivamente dal nome della madre viene chiamata ancora *Dione*, che apparisce da questo verso del lib. 3. dell' *Arte di amare* nel principio:

Ite in bella pares: vincant quibus alma Dione

Fuverit, et toto qui volat orbe, puer.

(17) E' una osservazione che le nazioni boreali sono più disposte al suicidio per l'addensamento degli spiriti, e per la fissazione de' pensieri malinconici. L'osservazione è di Montesquieu. Ma molte concause possono altrove produrre lo stesso effetto, e lo producono tutto giorno. Iperborei si dicono propriamente i Celto-sciti, o Tartari del Zagatay presso ai monti Rifei. Diodoro li pone in una grande isola, forse *Thule*, Islanda, ovvero una delle Orcadi nell'oceano glaciale.

(18) Tutto quello ch'era di ragione della immaginativa, fu portato presso gli Egizj, ed i Greci all'ultimo grado del pensiero umano. Eglino popolarono il cielo, e gli astri d'infiniti esseri, anco allegorici, l'aere di legioni di spiriti, l'Inferno, e gli Elisi d'innumerevoli ombre, e sino i focolai di mille dii tutelari. Non contenti di ciò, crearono forza di Genj, e di Ninfe nei fonti, nei fiumi, negli alberi; ammessero ed accrebbero le teomorfosi degli Orientali; inventarono infinite metamorfosi di uomini in animali, in rupi, in acque, in insetti, in piante, lasciando ad esso loro, non so con quali organi, la pristina anima conoscitrice, e sensibile. E per darne collo stesso linguaggio animato alquanti esempj confacenti alle parole di questa strofa e della precedente: se un fiume accavallava le sue acque, e straripava, era questi il suo Genio sdegnato per qualche delitto, che chiedeva un sacrificio espiatorio, o le primizie d'una vergine: se questo medesimo fiume altra volta, scemate le onde, scorreva lentamente romoreggiando, egli malinconico doleasi della sua Najade infedele. Se l'aura faceva ondeggiare le frondi con lene susurro, eran questi i suoi sospiri per Cefalo. Se il Rovaio batteva sibilando le eccelse cime delle querce, eran queste le Furie che indragavano contro le anime insepelte, errabonde. Se una voce gittata tra balze veniva oncolata, e ripetuta, era costei l'attenuata, e solitaria Eco, che disacerbava il suo dolore. Se questo albero mezzo regio dalla tagliente scure d'un Reco, ruiroso cigolava, ecco le Driadi, le Anfadriadi, le Oreadi appidate dentro alle rudi cortecce che lamentavano al cadere del tronco natio: se quell'altro sudava le odorifere gomme, eran queste le lacrime penitenti di Mirra. Se sbucciava un bel fiore con foglie distinte di vena porpo-

rine, compiangesi in esso altamente Adone ferito il fianco dal lunato dente d'un cinghiale, e che stillava ancora di sangue: se un altro al rivolgere del sole, rivelgeva pur egli il suo disco, ammiravasi Clizia, che serbava il costume antico, e che non poteva frenarsi a non vagheggiare, nutando, il suo Apollo: se un altro ancora d'un color vermiglio smorto sulla margine d'un ruscello inchinava la sua corolla sulle acque, era questi Narciso suffuso
 • le guance di pudore, che libava cogli occhi i baci della propria imago, e che tosto appassiva, trambasciando d'un amore deluso A queste felicissime invenzioni d'una fantasia creatrice e pittrice deve la poesia i suoi principali agenti, la sua morbidezza, il brio, gl'incanti suoi. Dal fondo di questa ultima il sig. Darwin trasse un amabile poema, *Gl' amori delle piante*, ed egli ne ha quasi obbligato oramai ad aver ribrezzo in passeggiare su d'un terreno seminato di erbetto e di fiori, per timore di offendere le tenere e sensitive membra della olezzante Melissa, della casta Mimosa: ed io mi son quasi doluto seco, e pur seco lui adirato alle vane brame della pensosa Alcèa, all'apatismo della fredda Curcuma.

(19) Questo Cefalo era figlio di Dioneo amante non corrisposto di Ptaola. Calice è l'amante di Evalto, intorno alla quale Stesicoro scrisse un poemetto. V. Ateneo lib. 15. cap. 3. Questi due giovani fecero il salto, e trovarono nelle acque una ben ostica bevanda, ed un eterno refrigerio a' loro ardori. Nel sasso di Leucade si leggeva ancora Fobo focoso. Per Deucalion e Pirra consulta la epistola precedente dalla strofa 90.

Bisogna dire che in quel tempo non era conosciuta la celebre fontana chiamata *La fonte di Cupido*, di che scrive Plinio nel lib. 32. cap. 2., la quale a dire di Muziano avea la virtù di estinguere qualunque passione, gustando le sue acque. Sarebbe tal fonte desiderabile pur ancora, per proibire qualche suicidio, e curare l'isterismo.

(20) Su queste eroine si è detto ne' tomi precedenti.

(21) Per Fille, Fedra, Laodamia, Deianira consulta ancora l'epistole loro in questa opera. Di Evadne, che si gettò nel rogo ove ardea il marito, cantò Ovidio:

*Accipe Capaneu: cineres miscbimus, inquit
 Iphias, in medios desiluitque rogos.*

(22) Ili disprezzato da Anassareta si applicò. V. lib. 4. delle *Metamorfosi*, e canto xxxiv. dell'Ariosto. Per Orfeo leggi la galante *Ode* di Tom. Contieri, intitolata *La lira di Orfeo*, soggiunta alla *Traduzione delle Stugioni* di Thompson. Il Maffei nel tomo 2. rapporta una bellissima gemma che impronta Orfeo alle porte dell'Inferno.

(23) Stobeo nel *Trattato sulla demenza* presso Fozio vi pone la poetessa di Lesbo tra le prime.

(24) Sono tali le parole di Medea nel principio delle *Metam.* e quelle di Fedra *Ippolito* at. 2. sc. 2. di Seneca.

(25) Gli amori capricciosi di Cupido e Psiche per la loro singolarità han dato soggetto a molte composizioni brillanti di moderni belli spiriti. Il loro fondamento sta ne' libri 4. e 5. delle *Metamorfosi* di Apulejo, ove spacciassi come favola greca. La Fontaine ne trasse uno elegante romanzetto, Moliere un tragico balletto, ed il C. Savioli una gaia canzonetta: ancora il celebre statuario Canova ne ha prodotto un bel gruppo nel quale Cupido cingendo di un braccio le spalle a Psiche mette a lei coll'altro nella palma della mano una farfalletta col motto *L'amore platonico*. Leggi a proposito di questo gruppo il sonetto di Pindemonte nel *Parnaso degl'Italiani viventi*.

(26) Chi crederebbe il sentimento della strofa precedente essere ancora un dettame politico di Smichdt nei *Principj di legislazione universale* ove assurdamente accusa la perpetuità del vincolo il più sacro quale cagione d'una prole intristita ed imbecille?

Nomade era nome appellativo d'una nazione errante dell'Africa detta altrimenti numida, e d'un'altra parimente vagabonda della Scizia europea, oggi Tartaria, dal vocabolo greco *nome*, pascolo.

Intorno a quel costume degli Spartani, per lo che i mariti prestavano le mogli, ed ancora in certi casi erano obbligati per legge a cederle a' giovani vigorosi, vedi Plutarco *Confronto di Licurgo con Numa*, Senofonte *Della repubblica di Sparta*, Platone *Dialoghi sopra la giustizia*, i *Viaggi di Anacarsi*, e quelli di *Antenore*, nei quali ultimi leggesi l'avventura tra Alcibiade e Lastenia: quindi soleano dire gli Spartani che l'adulterio era impossibile tra loro. Voltaire nelle *Quistioni enciclopediche* vi rapporta ancora il fatto di Acrotato, figliuolo di Areo re di

Sparta, con Kelidoni moglie di Cleonimo, che si legge in Plut. *Vita di Pirro*, quanunque questi amori invero non erano di piacere del marito; che anzi un tale risentimento fu uno de' motivi che affrettò questi la venuta di Pirro contro Sparta: solamente è vero che gli anziani del partito contrario al vedere le bravure di Acrotato nella piazza della città a fronte delle truppe epirote che rispinse, non solamente gli applaudirono, ma lo incoraggiarono a proseguire nel suo commercio di amore. E poichè il summentovato autore volle mettere in verso le parole di quel vecchi, quasichè fossero quelle d' un coro, reputo mio dovere darle ancor' io in una strofa corrispondente.

Va, su, gentile Acrotato = Kelidoni ti brama:

La sazia, dà a la Patria = De' prodi figli, ed ama.

(27) Si allude alla botte delle Danaidi, o figliuole di Danao condannate nell' inferno a riempire quella con vana fatica, mentrechè l' acqua immessa per un buco si riversa per un altro nel fondo: ne parlano Virgilio nel vi. della *Eneide*, e Seneca nell' *Ercole furente*.

(28) Clio una delle muse. Ippocrene fonte della Beozia sacro alle anzidette dive.

(29) Il tempio della dea Voluttà in Sibari città della Magna Grecia alla imboccatura del fiume dello stesso nome, e quello della lasciva dea Cotitto in Atene eran famosi per gli stupri, e per gli adulterj. Gl' iniziati del primo, e i sacerdoti del secondo nomati Batti, sì dell' uno che dell' altro sesso co' numerosi devoti altro non erano che gli attori, i prosseneti, ed a vicenda gli stromenti, e le vittime di quelle abbominevoli deità in que' sacri bagordi. Or per non dirsi ch' esagero, citerò qualche altro esempio più grave. Simili laidezze si rammentano da Erodoto e da Baruc scrivendo del culto religioso stabilito in Babilonia in onore della dea Militta. Un' altra deità simile, di nome Anaiti, adoravano gli Armeni, come si ha da Ermolao *Delle genti*. Il sacerdote di Giove-Belo adorato in questa stessa città richiedea ciascuna sera una donzella a nome del suo dio, e i parenti medesimi vi conducevano in processione le figlie: Daniello scoprì al re questa frode. Ne' *Numeri* e nell' *Apocalissi* si parla di *Beel-phagor* da Ezechiele chiamato Adoni, in onore di cui si commetteano gli stessi disordini. V. nel *Trattato de' dii sirj* di

Seldeno. Era sozzo del pari in Gerusalemme il culto di Priapo, al quale erano ascritte pure le donne: onde il re Aso messo a giorno de' fatti vietò a Maaca sua moglie che ne fosse sacerdotessa, e ne abbattè i nascondigli, e ne spezzò la statua. Sino i santuarj degli Ebrei non erano immuni di tal' tresche, come si deduce dalle parole di Eli a carico della moglie di Elcana: e le vergini siluntine non ritornavano spesso quali erano venute al tabernacolo, per opera de' figli di Belial. Nella Frigia le donzelle a marito dedicavano al Genio del fiume Scamandro il loro *imene*: e il contrattempo fatto da Cimone, che narra Eschino, al supposto dio è il più risibile aneddoto del mondo. Consulta *Gli Idoli* di Dellon. Non eravi presso gl'Idolatri città che non avesse qualche tempio con un qualche nume servito da' suoi ministri con tai riti: solamente Plutarco, *Degli Oracoli della Pizia*, menziona un tempio nella Focide d'un altro Ercole detto *misogynes* odiatore delle-donne, ove i sacerdoti facevano voto di castità; ma vi si avea l'avvertenza di non riceverne alcuno che non fosse d'un secolo.

(30) Il sentimento racchiuso in questa strofa con tutta l'amplificazione seguente è stato da me tratto interpellamente dalla gaissima elegia 4. del 2. degli *Amori*. Ovidio vi volle imitare alla inversa un passo di Lucrezio che leggesi verso il fine del lib. 4. il quale è un bel pezzo di mosaico di parole latine e greche. Ma Ovidio non fa ivi che chiamare a rivista tutti i pregi delle donne sì fisici che morali, e ne va contento d'uno in uno. Lucrezio al contrario andò divisando tutti i loro difetti, solamente fisici, e con un ingegnoso contrapposto dà ad essi lo scambio, e li trasforma in altrettanti vezzi, colla stessa inclinazione di Balbino, presso Orazio, a riguardo del polipo di Agna. Ancora il nostro poeta nel fine del 2. dell'*Arte* scrive alquanti distichi sull'intendimento di Lucrezio, ma fuggitivamente, per non incespicare in barbarismi.

(31) Ovidio in più luoghi fa menzione di questo gentile costume de' Greci adottato ancora da' Romani, di appendere di notte alla porta delle Belle ritrose alcuni brolli di fiori, e di ungerla qualche volta di preziosi odori. Era segno di corrispondenza il trovarvisi altra ghirlanda. Le corone erano simbolo delle nozze anco presso gli Ebrei.

Vedi nella *Cantica*, e in Pascal *Dello corono*. Nel 2. dell' *Arte di amare* si legge sul proposito questo distico:

Postibus et durae supplex blandire puellae,

Et capiti demtas in fove pone rosas.

(32) Presso gli Asiani, gli Ebrei, ed i Greci aveasi come parte di educazione civile il ballo. Paride viene lodato ancora da Omero a questo riguardo. Gli Ebrei in più sacre funzioni spedivano le fanciulle al tempio sonando varj stromenti, e danzando: e qui i venerandi barboni sacerdoti e sacerdotesse, ed anco i re s'univano allo stesso tripudio. Eranvi ancora le proprie danze per i guerrieri, che i Romani non isdegnarono ricevere. Vedi *Enciclopedia* art. *danza*. Tra i Greci si rappresenta ancora il concerto di ballo inventato, come il descrive Plutarco, da Teseo al ritorno da Creta ch'era detto *geranos*, la gru, in cui le coppie colle braccia intrecciate a rabesco figuravano i ravigliamenti e le uscite del laberinto, mentre i due sposi tenendo con una mano le estremità d'un filo, e coll'altra atteggiandosi, esprimevan la scappata loro.

(33) Intende per il giovine frigio Titono.

(34) I Greci pingeano Venere *aphrodite*, cioè nata dalle spume del mare, cogli occhi cerulei o glauci dal colore del mare, e quelli di Pallade cilestri o azzurri dal colore del cielo, i primi alquanto obliqui e loschetti, onde Venere si dicea *prota*, i secondi alquanto fieri e grandi, convenienti ad una dea guerriera, onde Pallade era detta *boopis*. Ambedue queste fogge di occhi erano apprezzate da' Greci, ma non così da' Romani, che preferivano gli occhi neri: laonde sì Lucrezio, che Ovidio nel citato passo dell' *Arte*, ripongono quegli occhi tra le mende.

(35) Salmace è nome d'una najade abitatrice d'una fonte nella Caria presso Alicarnasso, accesa d'un amore così ardente per il vaghissimo Ermafrodito, che pregò gli dei di volerla commedesimare coll'amato: che avvenne. Leggi questa avventura del 4. delle *Metamorfosi* vivamente esposta ed ampliata nella traduzione di Anguillara. Qui Salmace sta per ogni altra di simile tempra.

(36) *Eximit ipsa dies omnes e corpore mendas:*

Quodque fuit vitium, desinit esse mora.

Ecco la traduzione del passo di Lucrezio, che mi è riuscito indovinare col favore della più bella e più duttile

lingua, la lingua degli Itali, per non dire, degli dei: soltanto per le premesse ragioni vi ho tralasciato la donna degli occhi cilestrini, *Palladion*, figurino di Pallade:

Orrida donna etiope = Di melicroto ha nome.

Ne l'appien calva piacciono = Quelle mentite chiome.

La nerboruta ed ossea = E' damma al corso accinta.

E' tenerella, è debole = La già di tosse estinta.

Piena d'onor, prodigio = Di' la feral tebana.

Ma puro sale, e grazia = Di' la minuta e nana,

Donna di sporte labbia = Quasi a baciarla alletta.

Sia scilinguata e lepida = Chi tarda appien balbetta.

La magra e quasi esanime = D'amor dirò che scoppia.

Da Bacco trae, da Cerere = La ben popputa e doppia.

Altra Silena, o satira = E' la camusa, e piace.

Ed è la muta amabile = Che pudibonda tace.

E fin la sozza e fetida = L'igneo, ciarlona, infesta,

Negletta è quella e ruvida = E' focosetta questa.

(47) Queste cinque sirofe stanno nel secondo dell' *Arte*.

(38) Proserpina era detta *Persephone*, la struggitrice, che si legge in un frammento di Sofocle. Nella *Epistola di Aconzio a Cidippe* della raccolta ovidiana sta scritto:

Et mihi conjugii tempus crudelis ad ipsum

Persephone nostras pulsat acerba fures.

(39) *Nota fit et Sappho: quid enim lascivius illa?*

Scilicet ingentum placida mollitur ab arte.

(40) Si è detto nella introduzione a questa epistola Saffo nella sua giovinezza essersi trasportata sino agli amori col proprio sesso, per lo che le si affisse l'agnome *tribade*: i Latini la dicevano *mascula*; che scrisse Ausonio:

Mascula lesbiacis Sappha peritura sagittis.

Ed Orazio ancora nel lib. 1. delle *Epistole*:

Temperat Archilochi musam pede mascula Sappho.

Quantunque questo ultimo epiteto possa interpretarsi benignamente dichiarandolo col talento di lei veramente maschio. Molti moderni, tra le quali le signore le Fevre, e la Sauvignay, han preso le difese di Saffo asserendo il suo amore per le fanciulle essere stato un amore di materna educazione, e di innocente amicizia, come quello di Socrate verso Alcibiade, di Anacreonte per Batillo, di Alceo per Lico, ma Bayle sostiene con più forti ragioni essere disperata una tale difesa. Il nostro poeta che avea

sott'occhio l'espressioni della poetessa, ha fatto dire a lei (vedi la strofa 10. della precedente missiva):

Atque alie centum quas non sine crimine amavi.

Improbe, multarum quod fuit, unus habes.

Lo che dà non poco peso al sentimento del critico francese. Il frammento dell'ode della poetessa conservatoci da Dionigi Alicar., scritta per una delle sue innamorate impronta il tocco d'una passione trasportata, e niente ingenua. In una medaglia di Lesbo, o piuttosto di Mitilene vedesi Saffo incisa nell'atto che stringe con un sogghigno teneramente al petto una di coteste amate: la rapportano Pellerin, e Pitisco. Un cotai vizio era passato ancora in Roma; e Marziale fa parola di due altre *tribadi*, Bassa, e Fileni. Coteste altercazioni letterarie mi sembrano simili a quelle scaramucce combattute a pugna di polvere, onde accecarsi l'un l'altro, e gli spettatori ancora.

(41) Cercila era il nome dello sposo di Saffo, della città di Andro: visse poco tempo con lei.

(42) Si pretende, che Saffo si fosse innamorata di Faone in una festa di Mitilene ove questi uscì a lottare ignudo con un altro atleta cui vinse. Saffo dando al vincitore nel passare un mazzetto di fiori pronunciò un verso, il senso del quale era: "Dovea ben temerti chi sapea unirsi in te i membri d'un Adone, e la gagliardia di un Ercole."

(43) Credette Saffo, e lo credette anche Plinio lib. 23. c. 8. che una certa erba chiamata in greco *eryngion* abbia prodotto in Saffo l'effetto d'un amore sì pertinace.

(44) L'*Hippomanes* viene preso da Virgilio e da Ovidio in doppio significato, eol primo denota un certo umore lento che suole distillare dalla inguinaglia d'una giumenta in foja, umore creduto uno specifico amatorio, col secondo una caruncola color nero, e della forma d'un fico cario che supponeasi nascere nella fronte d'un polledro, similmente altro potente farmaco per indurre un furioso amore. Vedi in Plinio nel passo summentovato. Per una credenza sì stolta molti infelici si trangugiavano delle bevande rimesiate con sughi tali che li attoscano:

Nec vos graminibus, nec misto credite succo;

Nec tentate nocens virus amantis equae.

(45) *Nec faciunt, ut vivat amor, Medeides herbae,*

Mistaque cum magicis menia marsa sonis.

(46) *Phasias Aesoniden, Circe tenuisset Ulissem,
Si modo servari crimine possit amor.*

(47) Portare la collana di Erifile era un proverbio presso i Greci, per esprimere un dono funesto a chi lo porta. Questa collana fu il prezzo del tradimento onde Erifile, sorella di Adrasto, scoprì lo sposo Amfiarao a Polinice, il quale obbligollo a seguitare l'armata contro Tebe, ove morì, siccome gli avea predetto l'oracolo. Erifile fu uccisa dal figlio; e la collana portò seco la disgrazia a quante la ereditarono. Cic. *Verrina* 6. cap. 18.

(48) Saffo alla stanza 100. avea scritto, che Faone le savia stato più saluievole di Apollo dio della medicina. Per la purgante fronda s'intende l'elleboro che nasce copioso in Anticira, nel golfo maliaco, curativo della follia.

(49) Intende delle acque di Cocito fiume del Tartaro.

(50) Il N. P. nel *Rimedio* dopo tanti *recipe* conchiude:
Successore novo vincitur omnis amor.

APPENDICE

Saffo morì nel salto. Vedi Stazio lib. 5., ed Ausonio Sopra Cupido. Nel Parnaso Greco vi ha un pezzo d'una ode ad Apollo della poetessa tirato dai frammenti di Stobee. Quest'ode dovett'essere da lei scritta poco prima della sua morte. I Mitilenesi ne raccolsero il cadavere, e con pompa solenne gli dettero sepultura nel tempio del nume anzidetto in Leucade. Faone fu morto per gelosia.

FINE DELLE PISTOLE

DELLE

EROINE

SONETTI
ED
EPIGRAMMI



AI SIGNORI
JOHN NEWTON
E
WILLIAM ROBERTSON
L' AUTORE
DEDICA

N B.

I sedici sonetti che si premettono, si aggirano tutti intorno ad altrettante affezioni del cuore umano rappresentate in ritratti poetici.

*Utcumque defecere mores,
Dedecorant bene nata culpæ.*

Oraz. de' Carmi lib. 1v. Ode 4.

Tra il vizio e la virtù lo spazio è breve.
Pope Saggio sopra l' Uomo.

R I T R A T T I

I.

IL PATRIOTTISMO COSTITUZIONALE

..... Hic, murus athenus esto,
Nil conscire sibi, nulla pallescere culpa. (*Oraz.*)

Stringo la penna, e pur la spada io cingo;

Son di Virtù, di Libertà campione;

Amo la Patria, il broglio reo rispingo:

Non mi abbaglian le mitre, e le corone.

Ecco m'innoltro al glorioso aringo

Ove presiede il Vero, ove Ragione.

Lumeggia il merto, e pur la colpa io pingo.

Sono ignoti al mio cor Vitellio, Otone.

Io cittadino, io difensor del soglio

L'umile a sollevare pugno da forte,

E del superbo a rintuzzar l'orgoglio.

Ma di calunnia l'odio atroce e rio

Minaccerà catene, e bando, e morte?..

Basta per me la mia coscienza, e dio.

L'ODIO E LA VENDETTA

*Quondam etiam victis redit in praeordia virtus,
Vidtoresque cadunt (Virg.)*

Monto a la prima età. Livore e fele . .

Agita omai sin la nascente prole:

De la virtù de l'un l'altro sen duole:

Freme Caino; e vi soccombe Abele.

Volgo al Siro, al Giudeo. Sognate fole

Arma contro de'suoi destra infedele.

Veggio ritrarsi per orrore il sole,

Se al Greco scendo e Pelopeo crudele.

Passo a l'altro emispero. Ampio tributo

Piucchè d'aromi e d'or, di sangue e lutto

Rende il selvaggio, al predator dovuto.

Se l'odio dunque è tanto reo; distrutto . . .

Se va col vinto il vincitor temuto, .

Quale fia mai de la vendetta il frutto?

III.

L'AMBIZIONE E LA GLORIA

Auferre, trucidare, rapere falsis nominibus Imperium.
(*Tacito*)

Ah dove siete voi, figli di Marte,
Che di gloria nudriste immensa sete,
Voi che cotanto ne le antiche carte
Di predoni, e di eroi titolo avete.
Le vostre glorie io cerco in ogni parte,
E non trov'ombra di virtù sì liete.
Sta muta intorno la natura, e l'arte.
Cesari, voi Alessandri, ah dove siete?
Ditemi: adorni di que'lauri il crine,
Furono le vostr'alme appien felici,
Tra macedoni schiere, e tra latine?
Ma vedo, oimè!, da man vendicatrici
Voi colti in erba, e vedo paghe alfine
Le di Dario, e Pompeo ombre infelici.

L'AMORE, o D. GIOVAN TENORIO.

*Secta bipartito quum mens discurrit utroque,
Alterius vires subtrahit alter amor. (Ovid.)*

Un damerino io fui; del molle ingegno,
Fui de gli spirti di Nasone erede;
Scorsi di Amore il laberinto, il regno;
Militai amante, e riportai mercede.
Poi non ritrassi vergognoso il piede,
E caddi sotto a quel rio giogo indegno.
Facil sua preda quel signor non cede:
Ed è funesto, e periglioso impegno.
Tarquinio il trono, Paride la vita
Perdè, distrutta sua regal famiglia.
Pianse Abelardo a la crudel ferita.
O tu, cui amor la verde età consiglia,
Tu la farfalla volteggiante imita:
Mira al mio caso, e a null' amor t'appiglia.

L'ORGOGGIO

*Licet superbus ambules pecunia,
Fortuna non mutat genus. (Oraz.)*

Non è Adamo il mio tronco. Il ceppo mio
Non fu dal fango vil sorto a la vita,
Ma coevo col mondo, e préadamita,
Se un dio non fu, non fu lontan da un dio;
Di nobiltade io adorno al ciel gradita,
Qual siami, è vano, o virtuoso, o rio:
La fragil tela da la legge ordita
Rompo mio grado, e non ne temo il fio:
Io son nato al comando. Impuro sciame,
De la stirpe di Noe vile abbandono
E' plebe, nata sol per far letame...
Dicesti? Or vieni ove la morte ha trono;
De la plebe, e de' grandi ecco l'ossame;
Distinguillo sel possi; e ti perdono.

IL FANATISMO

Horribili super adspectu mortalibus instans.
(*Lucrez.*)

Apritevi quel tempio... Oh in quali emblema
Si offron sculte pareti a gli occhi miei!
Qui dispiega la Morte i suoi trofei;
Là si legge: Profano, o credi, o trema:
Sorgono intorno i dolorosi omei,
Quali de l'universo a l'ora estrema:
Là un braccio monco, e qui una testa scema,
Roghi, torture, manigoldi, e rei.
Sta il nume assiso in portamento fero:
Stanno di strage suoi ministri a lato
Un monarca francese, un duca ibero...
Ma già si avvanza il reo tra le ritorte:
Già l'inquire il senato (empio senato!)
Ecco il libro, ecco il rogo; o fede, o morte.

L' AVARIZIA

Copia nulla famem relevat; sitis arida guttur
Urit, et invisus meritus torquetur ab auro. (*Ovid.*)

Chiede a Bacco il re Mida: In oro fino
Qualunque cosa da mia mano tocca
Fa che si cangi. E il dio: Sia ciò destino,
Risponde. In Mida il gran piacer trabocca.
S'imbandisce la mensa. Al re meschino
Ecco l'aurea vivanda stride in bocca.
Vuol bere, afferra un nappo; ed ecco il vino
Gustato indura, e liquid'oro sbocca.
Mida affamato in mezzo al suo tesoro:
Riprendi, esclama, o Bacco, il tuo bel dono.
Tutt'oro io sono; e pur di fame io moro...
Tantalo, di che ridi? A te vicine,
Piuchè non credi tu, le frutta sono.
Gli è tua di Mida la stoltezza e 'l fine.

VIII.

IL VERRISMO

Tantum quisque habet in Sicilia quantum hominis avarissimi et libidinosissimi aut imprudentiam subterfugit, aut satietati superfuit. (Cic. Attione 1.)

Di Roma o Padri, io la più fida ancella
 Tra la gente toscana e la latina,
 Oggi campo d'un Verre a la rapina,
 Supplichevol ne vengo, e non rubella:
 Tra l'isole tirrene io la più bella,
 De l'Italia granajo, un dì reina,
 Su l'orlo omai di mia feral ruina
 Mirami, son Trinacria... oh non più quella!
 Per me lare non v'è; nè tempio augusto.
 Ei tutt'onor, ei tutta fe calpesta,
 Vende il sacro il profano il dritto il giusto.
 E fino a quando, o Padri, impune resta
 L'avidò cor di tante colpe onusto?
 E' dispotismo; o stupidèzza è questa?

IL TERRORISMO

Illis, qui victoriam adepti forent, defessis et exanguibus,
 qui plus posset, imperium atque libertatem extorqueret.
 (Sallus. in *Catilina*)

Furor di Libertà, Genio pasciuto
 Del sangue di più re, de' figli tuoi,
 Genio' tortor di tanti illustri eroi,
 Per cui giacque Parigi afflitto e muto;
 Cui la Senna, e la Loira un dì tributo
 D'atro sangue portò tra'gorghi suoi,
 Da gli atlantici lidi ai lidi coi
 Genio terror del mondo, io ti saluto.
 Un che di sangue su la coppa fede
 A te giurò, da te saper presume,
 Quale tu appresti a' fidi tuoi mercede?
 Repubblicano audace, a la Gironda,
 Al re al tiranno al dittatore al nume;
 A Robespierre il chiedi; ei ti risponda.

LA FAMA.

Aude aliquid brevibus Gyaris, et carcere dignum,
Si vis esse aliquid. (*Giovenale*)

Desio di molta fama, acuto strale
De l'amor di me stesso, il cor mi rode.
Mio spirito non cape in corpo frale;
E illecita non stimo ogni empia frode.
Purchè non giaccia il nome suo mortale,
Fortunato assassino è sempre un prode.
Sia Spartaco, Cetego, od altro tale;
Arda d'Efeso il tempio, è sempre lode.
Io pien di queste idee le astruse trame
Già ordisco, e fervo impaziente, e pendo
Già tra'l grand'uomo ed il famoso infame.
Ma voce di ragion mi scuote; apprendo
Oggi a frenar le rigogliose brame,
Ed in me stesso, ed al mio nulla io scendo.

I PARLAMENTI

DENTRO E FUORI TROJA

Iliatos mutos intus peccatur et extra.
(Oras.)

E' Priamo imbecille, Ettore audace.

Paride drudo a l'amor suo non cede.

Antenore leggero, Enea fallace.

Aringator Polidamante eccede.

Superbo è Atride, è Nestore loquace,

E' furbo Ulisse, ed è crudel Diomede,

Iroso Achille, e l'uno e l'altro Ajace

Barbaro di costume, empio di fede.

E questi e quel per sozzo ben si adiz,

E la misera plebe intanto ancide:

Tanto può in lor la cupidigia e l'ira.

Ora al furor che tanti eroi divide,

Chi mi dirà, se più tra se delira

Di Priamo il Consiglio; o quel di Atride?

LA MANIA LETTERARIA

Qua vult validius inflare se se, rupto jacuit corpore.
(Fedro)

Su le nubi io m'innalzo, e sino al trono
De l'artefice primo io stendo il guardo.
Qui de' planeti il corso or presto, or tardo
Segno; ed ogni astro a la mia voce è prono.
A le fistiche forze impulso io dono,
Colmo ben'io d'immaginar gagliardo.
So la cagion del fulminoso dardo.
Tutto so, tutto sprezzo, e tutto sono.
Solo l'Etna che mugge in suono orrendo,
Che di perenne fiamma in sen ribolle,
E' l'asino che m'onta; e non intendo.
Capisca ei me; se a me servir non volle.
Empedocle si disse, e si fremendo
Dentro saltovvi. Oh memorabil folle!

LO SPIONAGGIO

Hispon... dedit exemplum, quod secuti, ex pauperibus divites; ex contemptis metuendi, perniciem aliis, ac postremo sibi invenere. (Tac, *Antali* 1.)

Fu questi il vile, il delator fu questi,
Che tramò di calunnia il primo inganno;
Che adulando al furor d'empio tiranno,
Foggiò libelli al chiaro merto infesti.

Ad esempio sì reo mille vedresti
Mentir lingue bugiarde a l'altrui danno.
Cadono esangui; o pure esuli vanno:
De le prische virtù gli ultimi resti.

Ma tu, già sì spregevole e mendico,
Or potente e temuto, il sangue inulto
Non odi del congiunto, e de l'amico?

E ve' quella che lambi, orrida mano,
D'inquieta sinderesi al tumulto,
Spegner in te col traditor l'arcano.

IL VOLPISMO

*Ambitio multos mortales falsos fieri subigit: aliud clausum
in pectore, aliud promptum in lingua habere.*

(Sallus, in Catilina)

Spandere amor di Patria, ed opra infida
 Covare in petto, in suo pensier fellone;
 Mentir virtude, onor, fede, ragione,
 E l'utile seguir per nume e guida;
 Attestar lealtà candida, e fida,
 Mentrechè fraudi a beneficj oppone;
 In tutto simular Curio, e Catone,
 E viver da baccante, e da numida;
 Aver sul labbro di pietà l'incanto,
 E coprir con la notte ogni misfatto,
 Sordo de gl'infelici ai gridi, al pianto;
 Eluder co' cavilli e fede, e patto,
 E riportarne poi di probo il vantò:
 Di vigente Impostura ecco il ritratto.

LA TIRANNIDE

Nullus posthac adhibitus delectus aut modus interimendi
quoscunque libuisset, quacunque de causa. (Sveton.)

Ah retroceda il Sole. Oggi la cuna
Sortisce in volto umano orrida fera.
Si ammanterà natura in veste bruna.
Si attristerà l'umana specie intera.

Alcun sangue, o virtù, ragione alcuna
Non fia che per Neron non ceda, o pera:
Roma che tante in se bellezze aduna,
Non irà più de'suoi trionfi altera.

Ma giunto egli è de'suoi furori a meta.
Rosseggia omai su l'orizzon funesta,
Struggitrice de're, fatal cometa.

Giace reciso il tronco, e l'empia testa:
Che del Nume la mente or torba, or lieta,
Sublima il giusto, e l'oppressor calpesta.

IL PARNASO

In medio residens complectitur omnia Phœbus.
(Auson. Idit. 20.)

Presiede *Apollo* al coro. *Euterpe* insegna
 A dominar con l'armonia su' cuori.
Calliope vi esalta, e i giusti onori
 Ne gl'istorici fasti al merto assegna.
 Su le comiche carte orna e disegna
 Con lascivo pennel *Talta* gli amori.
Melpomene declama, e gli alti orrori
 Spia del tiranno, e a trucidarlo impegna.
Tersicore con arte agita il piede.
 Ai numi l'arpa sua *Polinnia* offrio.
 Sola e tetra su gli astri *Urania* siede.
 Ma se col bel saper le grazie, e 'l brio
Clio dotta, *Erato* bella a noi concede,
 Son le prime tra l'altre *Erato* e *Clio*.

CINQUE
SONETTI
A L
SUCCESSORE
D I
VINCENZO PATERNO
CASTELLO
PRINCIPE DI BISCARI

Invenies illic et facta domestica vobis:
Sæpe tibi pater est, sæpe legendus avus.
Ovid. de' *Fasti* lib. 2.

N. B.

Alla collana di 16 Ritratti aggiunge l'Anfore questi sonetti recitati in una privata accademia, non perchè li creda degni delle stampe, e molto meno degli eccelsi meriti dell'onorevole defunto verso la Patria; ma solo perchè sin oggi non vede data alla luce veruna delle prose e poesie che molti dotti e riconoscenti cittadini scrissero di proprio impulso ad una perdita sì irreparabile. Questo figlio d'ignazio di gentilizia popolarità erasi fatto avanti più volte alle strida della fame, ed avea più volte sovvenuto d'ingenti somme questa mai sempre disgraziata città ne' soliti infortunj di procacciate carestie per via d'annonarie malversazioni, e di mercantescio monopolio.

I.

*Cum caput in magnis non est mihi ponere signis,
Ponitur hic imos ante corona pedes. (Propert.)*

Patria infelice, (ahi duol!) tu nata appena
Soffri da l'Etna, e da'nemici il danno.
Oh che funesta, e lacrimosa scena
Son gli esuli tuoi figli in lungo affanno!

Quindi rinasci con più lustro, e lena;
E torreggianti le tue mura stanno:
Ma tosto, oimè! nel primo orror te mena
L'orrido monte, ed un erudel tiranno.

A l'ombra poi de l'Aquile latine
Risorgi alfin, per ricader sublime
In nuove interminabili ruine.

Ignazio il primo, e poi Vincenzo il torto
Vendica appien di tue sventure prime...
Patria infelice! e questi ancora è morto.

II.

Vincenzo è morto. E più non odo *intanto*
Le acute strida de la gente amica?
Piangasi ognora: e come umano e quanto:
Chi per lui visse, e sazio visse, il dica.
Cittadin terse à l'egra Patria il pianto
Da Verri oppressa, e da stagion nemica;
Suddito in triste guerra egli ebbe vanto
Di generosa fedeltà pudica.
Vincenzo alfin con umile tributo
Cotanti affetti in un sol foco unio,
Nel motor de le cose alto, temuto.
Or dopo Ignazio chi più giusto, e pio
Vinse l'invidia, e diè l'onor dovuto
Al Prossimo, a la Patria, al Prence, a Dio?

III.

O di Sparta, o di Atene, o voi di Roma
Eroi, cedete, sanguinosi eroi.

Se la Patria per voi cingea la chioma,
Tutto il suo ben si rifondeva in voi.

L'Europa, l'Asia, l'Africa fu doma

Pure col braccio de' guerrieri suoi.

Ma questi eroi che la Trinacria or noma

Di più illustre virtù dier saggio a noi.

Giacea Catania de' suoi fregi vota,

De l'età preda, e d'inumano artiglio;

Squallida, inculta, al passeggiar mal nota.

Ma lei salvò con liberal consiglio

(Opre ben degne di più chiara nota)

Dal tempo Ignazio, e da la fame il figlio.

IV.

Ecco la tomba de' PATERNI... Io chino
 Ne bacio il marmo, il crin recido, e ploro.
 Qui riconosco il prisco autor latino,
 De' figli i figli, e chi sortio da loro.

Immortale piramide il destino
 Ecco v'innalza, e de le muse il coro.
 Qui scuso il culto, e l'empio onor divino:
 Qui l'ampie stirpi, e le grandezze onoro.

E se non lice ergere il tempio e l'ara,
 Il dì festivo, i sacerdoti, il rito,
 Per eternar la rimembranza amara,

Appendo qui d'aonii fiori un serto
 Con verso in piè da industrie man scolpito:
Un grato cittadin consacra al merto.

V.

Da te, Signor, di tanto nome erede
 Oggi Catania il terzo eroe si augura.
 Ovunque il guardo, ovunque porti il piede
 Trovì da' tuoi segnata orma sicura.
 Il sapere de l'avo ivi si vede,
 Ivi del padre la pietosa cura:
 Qui morte vinta i suoi trofei qui cede,
 Che poi l'orgoglio e l'altre pompe oscura.
 Già del Greco, del Siculo, del Goto,
 Del Romano, del Franco, e de l'Ibero,
 Che calcar questa terra, è 'l fasto ignoto.
 Sol di Caronda, e sol de' tuoi ne resta
 Vivo l'onor nei nostri petti intero.
 Di vera nobiltà l'opera è questa.

CORONALE XIV.

(Il Magistrale fu scritto dall'Illre duchino di Caracci, per la morte del finomato Maestro di Cappella D. Giuseppe Geremia, e rappresentato nel salone di questa Università degli Studj.)

„**N**on avito splendor d'illustri eroi,,
 Nel buon Giuseppe in questo dì si onora.
 Tu gl'impartisti, Euterpe, i doni tuoi
 Su le bee sponde che il Sebeto irrorà.
 Del gran figlio d'Isài l'arpa canora
 Ei modulò con gli aurei plettri suoi:
 Pergolese, Ramò, Vinci tra noi
 Ei riprodusse. E non è tutto ancora...
 Ecco m'investe un sovrumano istinto,
 Ecco cancello questo carne ingrato,
 Ad iscolpir su la sua tomba accinto:
 Dio ritirò del creator suo fiato
 Il più armonico soffio; e cadde estinto
 „D'eccelse doti il buon Giuseppe ornato.,,

LA VERTIGINE

*Alter erit tum Tiphys, et altera quæ vehat Argo
Delectos Heroas (Virg. Eclog. 4.),*

Quali orrori son questi; e donde viene
Tal grido eccitator di lutto e guerra?
Veggio divisa in fazion la terra:
Questi vuol libertà, quelli catene.

Roma non vide mai, non vide Atene
Quante sventure un primo error disserra;
Ed ecco un altro regno il primo atterra.
E rivedo di già le prime scene.

Dunque ne diede il ciel sì bella dote
Per gemer sempre, qual barbato gregge,
Cui sono di ragion le norme ignote?

Ma nov'ordine io scerno, e nuova legge,
Che segnerà su ferree basi immote
I dritti di chi serve, e di chi regge.

(Si allude ad un gruppo di statue eretto nell'aula senatoria la sera del festino datovi dal Comune a S. E. Lord William Bentinck, Ministro Plenipotenziario della Gran Bretagna.)

Due gran donne vid'io su 'l bel terreno;
Che l'Amenan di limpid'acque inonda:
Una di spiche ha carico il capo, il seno;
L'altra di usbergo il biondo crin circonda.

La prima è dea cui cole il mar tirreno;
La seconda del Tile ha serva l'onda:
Quella tien de la Copia il corno pieno;
Questa di lauro la ferace fronda.

Ospita, a che ne vieni in questo lido?
Disse colei, che in fondo al cor ne teme,
Trastullo un dì d'ogni straniero infido.

Vengo, rispose, di uguaglianza il seme
A sparger qui dove superbia ha nido.
E sì abbracciaro le gran donne insieme.

Suis et ipsa Civitas viribus ruit;
Impia perdemus devoti sanguinis ætas.
(Oraz.)

Tutto strugge il furor. Tra sassi e spine
Sta di Trinacria la primiera altura.
I teatri, gli odei, gli archi, le mura
Non ornan più le tre città reine.
Si grandiose, e così bee ruine
Già ciascun dì l'invido tempo oscura:
E scorderà forse l'età futura
Le doriche grandezze, e le latine.
Su'resti del Plemmirio in forme altiere
Siede l'antico Genio, e bieco mira
Rostri infranti, corone, arme, e bandiere:
Esca di ambizion empia, e delira,
Oh quai giacete voi lustre di fiere,
Tebe, Atene, Cartago, Argo, e Palmira!

PER LA PARTENZA
DEL C. G. DELLE R. MARINE
GIOVANNI DANERO
PER NAPOLI

Nuovo Nestore d'anni e di consiglio,
Fervido ancora di valor spartano,
Felice va, dopo sì lungo esiglio,
Ove ti appella l'onorata mano.

Vedrai inondato, tepido, e vermiglio
Di sangue cittadino il monte, il piano.
Ti sgorgherà forse di pianto il ciglio,
Giunto sul campo del macello umano.

Da la Vistola al Po dal Tago al Reno
Vedrai giacere col fellone il fido,
E fiammeggiar su'monti atro baleno:

E vedrai sanguinosa ombra tremenda,
Che grida, inulta ancor, di lido in lido:
Ogni mortale ad esser saggio apprenda.

EPIGRAMMI

Qui ducis vultus, et non legis ista libenter,
Omnibus invidias, invidi; nemo tibi.
(Marziale)

Ventilandosi l'elezione d'un cattedratico.

Il Congresso diviso è in fazione:
Una ha i numi per se, l'altra ha Catone (*).
Minerva a chi il suo voto or dia, non sa,
Tra Catone e gli Dei sospesa sta.

La Batracomiomachia tra noi.

Con la garrula rana il topo edace
Ha pugna: e mentre quella vinta giace
Scoppia il fulmin di Giove: accorre a l'uopo
Il bicipite granchio; e fugge il topo.

Ad un sedicente-onnisciente.

Perchè mai col vate, o Zoilo,
Tu sciorini l'algoritmo,
E col freddo matematico
Poi non parli che di ritmo?

(*) Il Cavaliere Dot. D. Camillo Monecda R. Fisco in
questo Licco di Sicilia, della patria letteratura benemerito.

Sopra un poblema accademico.

Tra l'amore e l'amicizia
 Il mio voto non darei:
 Senza questa non so vivere,
 Senza quello non vivrei.

Sopra Dionisio. (Val. Mas. lib. 1.)

La barba ad Esculapio, a Giove il manto,
 Aureo dono, strappasti o re; ma intanto
 Già maturando lor vendette il fato
 Che lentamente muove:
 Restava il suo bastone al dio sbarbato,
 La sua folgore a Giove.

Epitafio d'un suicida per amore.

Qui giace un uom frenetico
 Che di sua man s'uccise:
 Ris'ei del ciel, de gli uomini;
 Ma Amor di lui si rise.

Al Cav. Rubellio. (Gioven. Sat. vi.)

Sempre mi vanti i tuoi
 Famosi illustri eroi.
 Ma di costumi pravi,
 Di stolti sensi, e rei,

O tu smentisci gli avi,
O tralignato sei.

Su un detto di Caligola. (Svet.)

Tutto il genere umano
D'una testa bramava questo insano,
Onde troncarla ad un sol colpo intera:
Oh stolto! se quegli era d'un pensiero,
Dava a te quell'impero?

Ad Eresittone. (Met. lib. 8.)

A che ti lagni, o stupido,
Se monco esangue siedi?
Non fu la man tua propria
Che ti recise i piedi?

Traduz. della Fav. VI. di Fedro.

Volea prendere il Sole un giorno moglie;
Ma innalzaro le^e rane al ciel le strida:
Se tal ne brucia un sole,
Che fia di noi, s'ha prole?

Su la Fav. III. lib. 4. del medesimo.

Per lieve cruccio, o stolido destriere,
Ti ponesti sul dorso il cavaliere.

e

Or calcitri, nitrisci, e raspi invano;
 Che ti affrena la briglia e l'aspra mano:
 Nè scuoterai mai più quello dal dorso,
 Nè da la bocca il morso.

Sopra un tema accademico.

Voi ridete con Democrito?
 Voi piangete con Eraclito?
 Questo è fare da poltrone.
 Operate con Zenone.

Il Gran Parto.

Ahi che crisi minaccia la natura!
 Il ciel si oscura, e fulmini disserra;
 Trema la terra; il monte mugge; e dopo?
 Ne sbuccia un topo.

A Filli.

Vaga Filli, su quel testo
 Spendi invano i tuoi sudori.
 E' felice inver l'innesto,
 Ma non è felice il suol.
 Vuoi raccorre, o Filli amica,
 Nuovi frutti, e nuovi fiori?
 Cambia su la terra antica,
 Cui bruciò l'ardente sol.

A Menalca

Menalca improvvido, nel tuo giardino
 L'ortica, e l'edera, l'edace spino
 Perchè di crescere permetti ancor?
 Se lasci libere le parasite,
 Verran degeneri l'erbe gradite,
 E fia che mordati tardo dolor.

Alla Francia.

La Terra ch'hai sconvolto e ch'hai tradito,
 Arma contro di te la ultrice mano.
 Piega squallida ed egra il capo ardito
 Ai monarchi ch'odiasti, e al vaticano.

Ai nati dal dente.

Voi figli de la terra
 Con civil odio e fello
 Poichè cadrete in guerra
 Fia di Giasone il vello.

Il Leone.

De le bestie minori la più grande,
 Per timor di congiura, eterna guerra
 Muove lor contro, e strage e lutto spande,
 E tutte pienamente l'altre atterra.

Appaga alfin lo sdegno,
Ma resta senza regno.

Il daino.

In più famelici, protervi cani,
Fuggendo il lupo, si abbatte un daino;
Cui quelli addentano, cui fanno a brani.
Moriva il misero, dicea gemente:
O fortunato, s'io cadea vittima,
S'io cadea strazio d'un solo dente!

Ad Ulisse in Feacia.

Svegliati o re: Penelope tua langue:
Te la spolpano i Proci, se più tardi.
Quando fie vota d'anima e di sangue,
A che varranno i tuoi fulminei dardi?

Su una Fav. siciliana.

Nuovo Fedro, le tue pecore
Tolte vuoi di bocca a l'orso,
E star meglio credi in guardia
Al feroce cane corso?
E' destino de le pecore,
Sia custode questo, o quello,
D'esser munte senza requie,
E scannate nel macello.

Ad un Apronio.

Ogni nube credi gravida
 Contro te d'una tempesta;
 Ogni fischio credi un folgore
 Che minacci la tua testa.
 Perchè t'ombri de lo scritto,
 E non temi del delitto?
 Aer lucido e sereno
 Non ha tema di baleno.

Sopra Nabucodonosor. (Dan. c. 4.)

Tutto gonfio di se, pari ad un dio
 Si credea questo barbaro re assiro.
 Far de le cose sacre un fascio rio,
 E trucidar le somme teste il miro.
 Ora vive in bagordo sozzo e rio,
 Ora tra cene vive ebbro e deliro.
 Ma Dio cacciò questa bestia superba
 A pascere cornuta il fieno, e l'erba.

Quesito all'autore.

Alì vedete quali fole!
 Si propone indovinello:
 Qual mi creda il più bel sole?
 Quale sia l'astro più bello?
 Ecco a ciò che mi si chiede

La risposta la più soda :
 Quel che al turbine succede ;
 Quel che brilla con la coda .

Il Monomugge . (Metam.)

Dal sangue de' giganti un popol rio ;
 Da' denti del dragone quel di Tebe ;
 Da le formiche quel di Egina uscio ;
 Quel d'Esira da' funghi e da le glebe :
 Ma cotesto con spada e con perrucca
 Dal cocomero nacque , e da la zucca .

Tradotto da Marziale .

Che trai le notti o Gauro con molto vino e brio ,
 E' di Caton tal vizio ; e ti perdon ben'io :
 Che scrivi cotai versi , le muse e Febo infesto ,
 Di lodi se' pur degno ; di Cicerone è questo .
 Il vomitar di Antonio , d' Apicio il lusso ái stolto :
 Ma che lambisci l' ano , da chi tal vizio ái tolto ?

Tradotto dal medesimo .

Hai tu solo gran fondi , e molto argento .
 Hai tu solo gran vasi alabastrini .
 Hai solo rari , e generosi vini ;
 Ed hai solo gran cuore e gran talento .
 Ch'abbi tu solo , o Candido ,

Ogni ben , ogni merto ;
 Nego : comun col popolo
 Or sì la moglie hai certo .

A Clori.

Quel serpe , amata Clori ,
 Che giace là tra fiori ,
 Sin oggi altrui molestia
 Col suo velen non diè .
 Innalzerà la cresta ,
 Farà puntura infesta ,
 Se ardisce mai di premerlo
 Un mal accorto piè .

Imitaz. d'una Fav. di la Fontaine.

Ad avoltojo che il grifa : *Son'io topo.*
 Al gatto che l'arrampa : *Son'io uccello.*
 In somma ha sempre un bel ripiego a l'uopo .
 Qual sia quest'animale astuto , e snello ,
 Te lo dice di Francia il nuovo Esopo :
 Il quadrupede-alato pipistrello .

Il Bifronte.

Quel desso egli è , cui volto al sol che nasce
 Ed al sol che tramonta , il volgo ascolta ,
 Il volgo che d'error s'ingozza e pasce

Se spera qualche onor, buona è la legge;
 Se deluso ne va, la legge è stolta.
 Sempre la via de la cuccagna elegge.

L' Antiasiste.

Di fatica l' aspre tempre
 Fugge questi, come l' orco,
 Sempre mangia, e dorme sempre.
 Chi non crede ch' ei sia porco?

Al giornalista P. Giovio.

O già noto per opre famose
 Estensore di pubbliche prose,
 Vo' saper la tariffa, se m'odi,
 De le beffe, e de l' alte tue lodi.

Imitaz. d' una Fav. siciliana.

Per un' uovo tanto giubbilo?
 La ranocchia a la gallina.
 Fa quest' uovo tu sì futile,
 Rispondeva la vicina.

C A T A N I A
 DA' TORCHI DELL' UNIVERSITA'
 MDCCGXV.

IL TRADUTTORE

Son queste le Eroidi le quali con le altre opere del nostro Ovidio iniziano il corso delle lettere umane nelle grandi Università di Cambridge e di Oxford, e che lo iniziavano tra noi quando credeasi necessario lo studio del greco, del latino, e dell'italiano, i tre più belli idiomi del mondo, istitutori di tutti gli uomini sommi in ogni ramo del sapere; quando la Gioventù nostra, meno proclivetta alle leziosagini, meno distratta tra le frottole ed i lazzi degl' istrioni, presumea meno dell'umanità innata per manomettersi, ancora infante, dalla sferza di ogni precettore: è questa la produzione di quel tempo in cui nel rigoglio di giovinezza la mia anima s'intendea coll'anima ardente ed amante di Ovidio: è questa la intera opera annunciata con programma de' 15 Luglio 1813. inserito nel num. v. de' fogli di *Rafinesque*, che vengo d'accrescere, a richiesta, di prose, e di alquante poesie fugitive. Ho io dunque, Dio sa come, soddisfatto al mio impegno con di più: che manca ora, onde i signori associati non adempiano il loro? Vengono essi pregati a non dare alla patria letteratura altri scoraggiamenti, che abbastanza ne ha da ogni canto; nè permettano ch'io ritorni a fare nuove querele su d'un affare che lascio per ora in nube.

E per terminare co'sentimenti che fan capo, cioè coll'encomio delle belle lettere, e delle traduzioni de' classici, oggi proposte per oggetto di premio dai più grandi monarchi, trascrivo alcuni squarci dell'assennato Cav. Napione onde si apprenda ad apprezzare quegli studj, il vilipendio di cui è segno infallibile della barbarie di gran lunga più infraugnibile delle lave.

Non è soltanto il delicato nostro secolo, che esiga dagli scrittori di congiunger la gentilezza al sapere; non sono soli gli svogliati leggitori dei giorni nostri, che vogliano essere instruiti per via del diletto. In ogni età, in ogni contrada, ed in Italia singolarmente dopo il risorgimento delle lettere, gli uomini veramente grandi sacrificarono alle Grazie. Talvolta furono innalzati altari al gusto corrotto, ma il vero sapere non va mai disgiunto da un sano sapore nella letteratura, e nelle bell'arti. Se vi furono uomini grandi, ingegni straordinarj alieni dalle Muse, ciò seguì in secoli tenebrosi, quando accendere non si poteva, colpa le estrinseche circostanze, quella scintilla di fuoco celeste, che tenean dessi per avventura senza saperlo nella più intima parte del cuore ristretta. Tra' Principi occupati in grandi imprese Cesare, Federico, Eugenio di Savoia, tra gli spiriti immersi in scienze astratte, ed in meditazioni astruse, e difficili Aristotile, e Galilei, per citar soltanto i più gran nomi, tutti unirono la coltura, e l'eleganza, alla penetrazione, alla attività, al coraggio.

„ A conservare il gusto della sana letteratura, ed a sostenere ad un tempo lo studio giovevole della pura Latinità, v'ha pure un altro spediente, il quale mentre mantiene in vita l'affezione, la suima, lo studio delle lingue antiche, giova mirabilmente ad invigorire, ed a rendere più doviziosi, e più belli i linguaggi moderni, e questo è il tradurre a dovere i Classici. Gli spiriti superficiali, e coloro, che non conoscono nè le bellezze degli originali, nè la diversità degli idiomi, riguardano i traduttori come letterati di second'ordine. Non così pensava il dotto, ed ingegnoso Conte Magalotti, il quale scrivendo al Filicaja per poco non gli propose il quesito: qual sia maggior pregio, o il compor bene del proprio, od il tradur bene di quello d'altri... Un Proteo esser dovrebbe il Traduttore per trasformarsi in mille guise dietro l'autore originale nello stile, nel pensare, ma sopra tutto nel prendere l'anima tutta, che l'avviva, e l'ispira, ond'essere lui stesso, per ben farlo parlare in altra lingua. Or chi presumerà, dice Bettinelli, di aver l'anima di un Omero, o di un Virgilio? Quanto più si sarà studiato di copiar l'esemplare parola a parola, linea a linea, allora appunto

sfugge il suo spirito, il valor suo. Deesi peraltro riportar nella copia il proprio dell'espressione, il fino della sintassi... onde più decisamente del Magalotti asserisce esser più facile il compor bene, che il tradurre; il lavorar del suo, e sul suo con libertà, la qual vien negata da altri dipendendo. Nè mancò tra' critici Francesi chi diversamente non la pensasse da' mentovati due nostri valenti scrittori Italiani. Basti per tutti l'ingegnoso, e gentile Remond de S. Mard, il quale è d'avviso, che trattandosi di opere squisite, convien che il traduttore abbia non solo altrettanto ingegno, quanto l'autore, ma eziandio il dono particolare d'indovinare i di lui pensieri. Quanto ciò sia difficile, non essendo massimamente contemporaneo di lui, ognun sel vede. Come colpire il senso preciso delle voci di sua lingua? Come impadronirsi delle sue idee, ed esporle tali, come erano nella di lui mente? Dal carattere generale pertanto di lui, dal complesso delle cose, e dalla natura delle medesime, convien ricavare i suoi sentimenti, e con questi mezzi medesimi eercar lo scioglimento delle difficoltà, che si presentano, cosa, che in un colla cognizione profonda d'entrambe le lingue, richiede un lavoro immenso, un tatto squisito, una perspicacia, una delicatezza d'ingegno di rado concessi ad un traduttore, dice il signor di S. Mard... Alla difficoltà grandissima di tradurre opere poetiche, od oratorie, amplissimi vantaggi corrispondono; e se vero pur è, che l'ottimo traduttore conoscer debba, non solo la bellezza, la forza, l'indole della lingua del suo originale al pari quasi di lui, il suo particolar andamento, e carattere, ed essere inoltre addottrinato nelle storie di que' tempi, governo, religione, studj, arti, costumi, e chi non vede quale immensità di cognizioni non supponga, e non comprenda un sì fatto utilissimo esercizio: in qual mare di antichità non metta capo, e quanto di antichi generosi spiriti mantenga in vita, ed in movimento? Io son d'avviso, che il tentar sempre nuove traduzioni de' Classici, nel mentre, che rende più ricca, e più ardimentosa la lingua volgare, maggiormente eziandio contribuisca a conservar il sapore della vera e purgata eloquenza antica, il genio de' Poeti, e a render comuni, oserei dire, i sentimenti magnanimi de' Greci, e de' Romani, che non il

dettar opere Latine. Perciocchè il gusto dell' antichità, mediante nuovi libri, che vengano componendosi in quell' antico idioma si conserva, e si diffonde soltanto presso coloro, che intendono la lingua, e che oltre al saperla fanno professione di coltivarla elegantemente: che all' incontro colle traduzioni un tal genio si sparge per tutta la nazione, e si rendono comuni, e popolari le opere, i pensieri sia grandiosi, che delicati degli uomini più grandi, e de' più rari ingegni di Atene, e di Roma... Che le traduzioni sieno uno de' mezzi migliori per arricchir le lingue, è parimente il sentimento dell' elegante traduttore Francese delle Georgiche, il signor De l'Isle. La diversità di governo, de' climi, di costumi, tutto contribuisce ad accrescere quella degli idiomi. Le traduzioni, rendendoci famigliari le idee degli altri popoli, famigliari ci rendono eziandio i segni, che le esprimono. Insensibilmente trasportano, ed introducono nella lingua una folla d' immagini, di espressioni, di modi, che sembrano lontani dal genio di quella, ma che avvicinandovisi col soccorso dell' analogia, ed alcuna volta facendosi innanzi come la sola voce, la sola espressione, la sola immagine propria, sono tollerate da prima, e quindi regitate, e adottate. Insino a tanto, che non si scrivono nella propria lingua, che opere originali, non si adoperano per lo più che modi, ed espressioni già ricevute, gettansi le idee in forme già usate per dir così, e spesso volte già logore; laddove quando si traduce, la lingua nella quale si traduce prende insensibilmente la tinta di quella, dalla quale si traduce. Destare un' opera originale nella propria lingua è in certo modo lo stesso come far uso, e consumo delle proprie ricchezze, ma il tradurre è quasi una importazione, che si fa nella propria lingua de' tesori delle lingue straniere per mezzo di un prospero commercio. Per farla breve, conchiude il sig. De l'Isle, le traduzioni per rispetto ad una lingua producono a un dipresso i medesimi buoni effetti, come i viaggi per rispetto all'ingegno.

INDICE

TOMO I.

E ndecasillabo del Traduttore a Cinira	Pag. IX
Osservazione sopra il titolo	3
Piano ragionato dell'opera	6
Vita di Ovidio	17
Sonetto sopra Ovidio del C. Corelli	68
Ritratto di Ovidio del Traduttore	69
Penelope ad Ulisse	73
Osservazione sopra un distico	95
Ulisse a Penelope	99
Fillide a Demofonte	127
Demofonte a Fillide	145
Arianna a Teseo	156
Teseo ad Arianna	173
Giudizii intorno Ovidio	195

TOMO II.

Paride ad Elena	5
Elena a Paride	45
Briseide ad Achille	57
Achille a Briseide	77
Fedra ad Ippolito	113
Osservazione sopra i satiri	134
Ippolito a Fedra	137
Osservaz. I. sulle imprese guerriere di Teseo	184
Osservaz. II. sulle imprese civili di Teseo	189
Osservaz. III. intorno ai misteri di Eleusi	198
Canace a Macareo	203
Macareo a Canace	217

TOMO III.

<i>Issipile a Giasone</i>	5
<i>Giasone ad Issipile</i>	31
<i>Enone a Paride</i>	71
<i>Osservaz. su il primo ratto di Elena</i>	87
<i>Paride ad Enone</i>	93
<i>Didone ad Enea</i>	133
<i>Enea a Didone</i>	155
<i>Laodamia a Protesilao</i>	173
<i>Protesilao a Laodamia</i>	191
<i>Osservaz. intorno gli antropomorfiti</i>	221

TOMO IV.

<i>Deianira ad Ercole</i>	5
<i>Osservaz. sopra le XII. fatiche di Ercole</i>	30
<i>Tavola LXIII. LXIV. de' Bronzi di Ercolano</i>	33
<i>Saffo a Faone</i>	41
<i>Faone a Saffo</i>	69
<i>Sonetti ed Epigrammi</i>	1
<i>Squarci del Cav. Napione</i>	42

COMPIMENTO DI ASSOCIATI

L a regia Università degli Studi di Sicilia.	Catania	Principe Grimaldi	Catania
Cav. Dot. Camillo Muncada regio	Catania	P. Luigi Faso Exp. de' Carm. Rif.	
fisco della stessa		D. Vincenzo Malveia Barone di	
Sas. Dot. Mario Ronsavalle prefet-		Villa nuova	Palermo
to della stessa		Barone Cuticchi S. F. d'Argirò	
Dot. Vincenzo Wini		Ten. Prospero Stella	Centorbi
D. Giuseppe Florio		Dot. Pasq. Alessi	Massarino
		D. Giov. Battista Carta	Malta
		D. Mariano Patanò	Giarro

T O M O I

PAG.	LIB.	ERRORI	CORREZIONI
4	4	epistola	epistola
10	3	Siraguse	Siracu-e con i derivati.
11	12	avrebbe	se avesse
19	4	a' 13 di Aprile	a 30 Marzo.
ivi (nota)	23 N. B.	<i>Si tolga questa linea colle due seguenti, sostituendo = Ma Ovidio nella elegia viii. lib. 4. dal Ponto asserisce senza equivoco, l'ordine equestre essere entrato nella sua famiglia dalla prima origine, cioè dallo stabilimento della guardia di Romolo: Seu genus exequias; equites ab origine prima Uique per innumeros inveniemur avos.</i>	
ivi (nota)	4	Il P. Bodin	Il P. Bonin <i>ed altrove.</i>
14 (nota)	12	dando	danno
30	12	Per avido	Per avido che fosse
41	13	Krevillars	Korvillars
50	4	lui	sè
51 (nota)	1	Quidi	Quindi
67	17	scanzare	scansare
75	4	ginaceo	gineceo
81	7	Serpedone	Sarpedone <i>ed altrove.</i>
89	17	De	Deh
94 N. B.	<i>Tra la stanza 59 e 60 si aggiunga: Un figlio hai tu, cui serbino = Gli dei, che il tuo mestiero Dovea da infante apprendere = Sotto il paterno impero.</i>		
104 (nota)	8 N. B. di	<i>rettifichi collo schema de' venti a t. 3. p. 213.</i>	
127	4	Elpenore	Elefenore
128	21	la morte	la partenza
153	9	Ve	Ve
185	17	Le turba	La turba

T O M O II.

75	18	Nestore	Agamennone
77	11	Compistron	Campistron
103	17	Marte,	Marte, e Venere
ivi	18	Venere	
106	5	acetta	non accetta
107	27	a cadere	a cadere
132	36	calidonio	calidonio
140	4	dell' avolo	del bisavo
179	33	transva	transva
180	35	Mosè	Giosué
181	21	Erminia	Ermiese
182	11	estamente	certamente
204	20	al lirico	al numero
212	9	Quel	Qual
216	19	else	else
221	8	Te	Tu

TOMO III.

8	23	fratel-cugino	engino
89	14	percorso	percorso
58	23	sue	sua
61	20	effetto	affitto
81	17	hai	ahi
85	4	ritenuta	ritenute
90	28	ingordi	ingordi espilato
92	14	sacerdotale	sacerdotale
97	20	Diocleziano	Domiziano
103	23	per	pur
123	25	Paride	a Paride
126	27	in	i
128	35	al	la
129	12	sca	Sca
168 (nota)	22	di Diomede	d'Ilomense
190	6	vacuo	in vacuo
213	9	rappresentate	rappresentati

TOMO IV.

8	15	acconciamento	acconciamento
89	21	Pors'io	Me forse
87	20	sbuccati	sboccati
35	35	lo	la
40	14	Herchel	Herschel
48	11	Andromada	Andromeda ed altrove
55	5	ugola	ugola
ivi	11	scorsesi	scorseri
59	23	l'attica	l'attica
76	9	dal	da
ivi	ivi	torbido	rigido
77	18	volontier	volentier
78	14	altra	atra
92	23	Errante	Errante
95	16	crevam	cravam
210	24	ma-schio	ma-schio

N. B. Se altri *ve ne ha*, per aver'io scritto le aggiunte nel fervor della stampa, a forza di memoria, tra varie perturbazioni, amo che mi si notino con critica e civiltà; non già con ingiurie, con sarcasmi e calunnia, alla foggia ciclopica, bruta: che in tal caso per rispondere bisognerebbe la spada di Teutona invece della penna.

FINE DEL IV. ED ULTIMO TOMO.

650659





